

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

Corso di laurea in
Consulenza del Lavoro e Gestione delle Risorse Umane

Le atlete pallavoliste nella provincia di Torino

Prima e dopo la maternità

Relatore:
prof.ssa Federica Cornali

Candidato:
Francesca Bongiovanni
Matricola:
855277

Anno Accademico: 2020/2021

Ringraziamenti:

Prima di iniziare con la trattazione, vorrei dedicare questo spazio della mia tesi alle persone che hanno contribuito alla realizzazione della stessa, con il loro supporto.

Un sentito ringraziamento alla mia relatrice, la professoressa Federica Cornali, per la sua disponibilità, per i suoi preziosi consigli e per la tempestività ad ogni mia richiesta di supporto. La ringrazio per avermi permesso di realizzare questa tesi.

Ringrazio infinitamente tutta la mia famiglia, mia sorella e il mio fidanzato che mi hanno supportato in tutto il percorso e che mi hanno motivato a continuare di fronte alle difficoltà e ai momenti di sconforto.

In particolare vorrei ringraziare mio padre e mia madre, che dal primo giorno hanno creduto in me aiutandomi nella scelta del percorso di studi, aiutandomi a credere in me stessa anche quando non credevo di farcela; che hanno assecondato ogni mia richiesta e perché hanno riposto tutta la loro fiducia in me.

Infine vorrei dedicarmi questo piccolo traguardo riuscendo a creare un elaborato che potesse unire la mia passione per la pallavolo e le mie conoscenze apprese durante questi anni. Nella speranza che questo possa essere l'inizio di una lunga carriera professionale.

Indice

Introduzione	4
1 La pallavolo	5
1.1 Nascita e sviluppo della pallavolo, dagli Stati Uniti all'Italia.....	6
1.1.1 L'arrivo in Italia, la prima Guerra Mondiale e il fascismo.....	7
1.2 Le società sportive	11
1.2.1 Struttura delle società pallavolistiche.....	12
1.2.2 I campionati.....	13
1.3 Composizione delle società pallavolistiche nella provincia di Torino.....	14
1.3.1 Il gioco: differenze tra maschile e femminile.....	16
2 Il volley in rosa	17
2.1 Nascita del volley femminile.....	17
2.1.1 Dal 1980 ad oggi.....	19
2.2 Pallavolo e maternità.....	23
3 Le pallavoliste nella provincia di Torino	26
3.1 La ricerca sul campo.....	26
3.2 Analisi dei dati raccolti.....	29
3.2.1 Testimonianze dirette.....	32
Conclusione	33
Bibliografia	35
Sitografia	36

Introduzione

In un sistema socio-economico sempre più orientato alla tutela e al benessere dell'individuo, la condizione del lavoratore e delle lavoratrici in occasione della maternità e della paternità, è da tempo oggetto di una continua implementazione. Contemporaneamente, la cultura e le tradizioni moderne si rifanno, spesso, ai miti dello sport anche come figure di riferimento sociale.

I due ambiti, però, paiono procedere su due binari paralleli, il cui punto di incontro non si è ancora realizzato e difficilmente lo sarà nel prossimo futuro.

Da quanto detto, il presente lavoro, frutto di una elaborata e prolungata raccolta di dati sul campo, vuole mettere in luce la particolare condizione delle donne, dedite allo sport, al momento della maternità.

L'elaborato espone, dapprima, la storia e l'evoluzione del volley, dalle origini negli Stati Uniti, all'arrivo in Italia, fino alla sua progressiva affermazione. Successivamente viene illustrato la struttura delle società, delle associazioni sportive e dei campionati pallavolistici. In conclusione al primo capitolo, è stata evidenziata la diffusione delle società sul territorio della provincia di Torino.

Il secondo capitolo descrive lo sviluppo della pallavolo femminile, concentrato negli ultimi vent'anni del '900. Inoltre sono state descritte le prime iniziative, avvenute di recente, in materia di professionalizzazione e aiuto economico e morale, da parte di FIPAV e CONI, in caso di maternità della giocatrice.

Dalla ricerca sul campo raccontata nell'ultimo capitolo, si evince un quadro ancora sorprendentemente sprovvisto di quegli strumenti di tutela, della lavoratrice madre, che ormai vengono considerati ovvi e scontati in un rapporto di lavoro subordinato. Al contempo ne esce anche una realtà di passione e attaccamento che costituisce il vero valore aggiunto dello sport in generale e della pallavolo femminile in particolare.

I recenti fatti di cronaca della giocatrice Lara Lugli e Carli Lloyd, citate nel capitolo 2 al paragrafo 2.2, che hanno sorpreso buona parte dell'opinione pubblica, alla luce di questa ricerca, appaiono come il naturale frutto dell'attuale situazione; è quindi del tutto auspicabile che prima o poi il legislatore adotti idonee soluzioni per permettere alle atlete, per lo meno in campo professionistico, di conciliare l'impegno sportivo con l'evento della maternità.

1

LA PALLAVOLO

Lo sport come istituzione è una formazione moderna che si è evoluta a partire dai processi culturali e sociali come l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'affermarsi del capitalismo.

La modernizzazione ha accelerato determinati processi, come quello della "sportivizzazione" che ha profondamente modificato i modelli classici dello sport: passando dall'attività vista come passatempo rinomato, fino ad arrivare al senso moderno delle attività sportive.

Secondo quanto riportato da Nicola Porro in "Lineamenti di sociologia dello sport" (2013); per Durkheim le pratiche sportive, così come le attività ludiche e ricreative in senso lato, hanno la funzione di rafforzare il sentimento di appartenenza ad una comunità.

Lo sport va collocato a pieno titolo tra le istituzioni sociali, in quanto costituisce un sistema di regole; trasmette valori; contribuisce a controllare, gestire e incanalare le tensioni e le pulsioni conflittuali presenti in ogni gruppo sociale; tende a produrre organizzazioni formali. Per questo motivo rappresenta anche un sottosistema sociale in grado di interagire con le agenzie di socializzazione primaria (famiglia) e secondaria (come la scuola).

Lo sport soddisfa principalmente funzioni di tipo socio-emozionale; ad esempio la produzione di un sentimento di appartenenza comunitaria, che nasce tipicamente dell'esperienza di una società sportiva o di una tifoseria organizzata, contribuisce a governare relazioni interpersonali vulnerabili, creando nuclei di aggregazione e di solidarietà. La stessa ritualità ciclica degli eventi sportivi, si pensi alle Olimpiadi, crea un'aura di sacralità rassicurante, favorendo la coesione sociale.

Nell'ottica dei funzionalisti lo sport serve alla preservazione del sistema delle disuguaglianze, Lüschen e Sage nel 1982 evidenziarono come lo sport appartenga a un sottosistema che riproduce le logiche del più ampio sistema sociale. Invece J.W.Loy, qualche anno prima, nel 1978 descrisse lo sport come "un gioco istituzionalizzato che riproduce, più o meno, le norme, i valori, i meccanismi di premio e le sanzioni della struttura sociale". Nonostante ciò, lo sport, soprattutto in una cultura più agonistica, tende a rendere più esplicite le distanze sociali, producendo circuiti di appartenenza subculturali. (N. Porro 2013)

Un caso, ancora oggi presente in molti settori, compreso quello sportivo, sono le discriminazioni, come quelle tra sessi. Questi fanno riferimento a credenze ed atteggiamenti in relazione al genere di una persona, di carattere sociale e pur non essendo tutelate giuridicamente provocano effetti in termini di accesso alle risorse di opportunità (I. Strazzeri 2021).

Socialmente le differenze sessuali sono state utilizzate per poter giustificare la differenza di ruolo e può sorgere in diversi contesti: lavorativo, educativo, sessuale o relazionale. Pensando a ciò, anche nello sport le discriminazioni di genere hanno un peso rilevante, pur eguagliando il numero delle atlete al numero degli atleti, negli sport di eccellenza. In tutti gli altri campi questa uguaglianza non si vede poi molto e questo è anche un problema dei paesi occidentali (dati Censis 2006; indagine SIP 2013).

Il modello ideale di donna nella società moderna ricalca i canoni dell'icona della "modella", lontano dalla muscolatura delle atlete e dai valori tipici degli sport. Questo perché nell'ideologia sportiva maschile lo sport viene considerato come competizione, aggressività e supremazia sull'avversario; un esempio tipico di ciò nella pallavolo è l'azione di battuta dell'opposto Ivan Zaytsev, detentore del record olimpico 2018, con 134 km/h.

Anche Julio Velasco, un grande e storico allenatore della nazionale di pallavolo, è stato capace di capire le differenze comportamentali tra uomo e donna in campo; ciò gli permise di sfruttare tutti i punti di forza dei giocatori e delle giocatrici, portando a sé e alle sue squadre numerose vittorie. Verso la fine della sua carriera, con tanta esperienza alle sue spalle, sottolineò proprio il fatto che per l'uomo è molto importante l'aggressività e la competizione, che non ha paura di commettere errori pur di imparare nuove azioni o di dimostrare la sua forza come giocatore; per la donna, contrariamente, prevale la tattica e la furbizia preferendo proporre le stesse azioni.

Con ciò Velasco non vuole far intendere che la donna sia più "debole" rispetto all'uomo, ma piuttosto che esplicita la propria forza in maniera diversa, con una connotazione più emotiva e meno razionale. Questi ultimi due aspetti femminili, citati dall'allenatore, fanno parte del modo di agire e di pensare di una donna. Se si guarda una partita di serie A femminile, si può notare che le azioni sono spesso molto lunghe e mai giocate di forza ma sempre ragionate e studiate, molto spesso la pallavolista rinuncia a un forte attacco per posizionare la palla nel punto più remoto, e difficilmente raggiungibile, del campo avversario. Infatti se si prende d'esempio l'azione di battuta, prima del fischio, a fondo campo, studiano l'avversario e cercano di capire dove sia meglio colpire.

Con ciò non si vuole intendere che il pallavolista uomo, soprattutto a livelli molto alti, non studi le proprie azioni, ma i tempi tra il fischio di una battuta e l'altro sono molto brevi e gli attacchi molto più veloci, caratterizzati da molta forza.

1.1 Nascita e sviluppo della pallavolo, dagli Stati Uniti all'Italia

La fine del XIX sec. per gli Stati Uniti sono anni di forte crescita demografica ed economica, grazie al crescente benessere economico di una parte sempre più ampia della società; questo portò allo sviluppo "dell'industria dello svago e del divertimento" e di conseguenza all'ideazione e alla creazione di nuove discipline sportive. Una di queste fu proprio la pallavolo, nata nel 1895 in Massachusetts, a Holyoke, grazie all'ingegno di un insegnante di educazione fisica, il reverendo William G. Morgan che studiando i giochi diffusi in Europa nell'antichità e nell'età moderna, ha concepito uno sport senza contatto fisico tra gli avversari utilizzando una rete da tennis e un pallone da calcio. Inizialmente questa disciplina venne chiamata *minonette*, poiché ricordava l'agilità di un "miccio" (*minon* in francese).

Daniele Serapiglia nel suo "Uno sport per tutti, storia sociale della pallavolo italiana (1918-1990)", citò la teoria di Stefano Jacomuzzi secondo cui Morgan si ispirò ad alcuni giochi dei paesi latini nel periodo medievale. Tale teoria venne sostenuta anche da Keith nel suo libro "Sport and Games". Nonostante ciò, la *minonette*, di certo non è l'evoluzione della pratica medievale ma bensì una nuova disciplina sportiva che si è andata a sviluppare in un contesto societario post rivoluzione industriale. Infatti la nascita della pallavolo la si deve anche grazie alla Young Men's Christian Association (YMCA), associazione fondata nel 1844 in Inghilterra che aveva l'intento proprio di migliorare le condizioni di vita delle classi operaie che abitavano i malsani quartieri urbani delle più importanti città industriali dell'epoca. Nel 1852 l'associazione sbarcò negli Stati Uniti e in Canada con sedi a Boston e a Montreal.

Inizialmente questa nuova pratica sportiva non riscosse particolare successo proprio per la mancanza di contatto fisico, elemento importante per gli uomini che praticavano sport nel dopo lavoro, in quanto considerato poco virile.

Nonostante questo scarso interesse da parte delle persone, negli Stati Uniti interessò molto Luther H. Gulick, uno dei maggiori esponenti del movimento sportivo universitario protestante.

Fu proprio lui che, sotto sollecito di Morgan, organizzò una partita dimostrativa durante la conferenza dei direttori di educazione fisica della sezione orientale dell'YMCA, tra il 7 e il 16 luglio del 1896. Questa partita interessò al dottor Alfred T. Halstead che suggerì al reverendo Morgan di cambiargli nome in *volleyball*, anche per renderlo più attraente.

Nello stesso anno Spalding&Brothers di New York idearono un prototipo di pallone più adatto rispetto ad un pallone da calcio, con un diametro di massimo 68 centimetri e con un peso massimo di 336 grammi. Inoltre la rivista "Physical Education" scrisse un regolamento, anche se molto lontano da quello che conosciamo oggi. Grazie a Ivan Trinajstic con il suo volume "Pallavolo" del 1967, è possibile leggere alcune parti tradotte in italiano, come: "La pallavolo è un gioco che si può praticare nelle palestre e sui campi scoperti. Il numero dei giocatori è illimitato. Il gioco consiste nel rimandare il pallone da una parte all'altra del campo con l'uso delle mani, senza che esso tocchi terra. Il gioco ha le caratteristiche del tennis e della palla a mano".

Originariamente anche la grandezza del campo e l'altezza della rete erano diversi: per il primo in origine era 15,23 x 7,62 metri, contro la grandezza odierna di 18 x 9 metri; per il secondo era alta 198 centimetri contro i 243 centimetri attuali.

Nel corso degli anni questo sport è cambiato e si è perfezionato: nel 1917 fu cambiata la palla con una più adatta per uno sport di mano, venne inserita la limitazione dei punti fino a 15 per conquistare un set (oggi 25 con un distacco dagli avversari di due punti) e infine venne imposto un limite di 6 giocatori in campo.

Nonostante le difficoltà di sviluppo e diffusione del gioco, la pallavolo sbarcò in Italia grazie agli americani nella Prima guerra mondiale, poiché era stata inserita nei programmi delle forze armate statunitensi.

1.1.1 L'arrivo in Italia, la prima Guerra Mondiale e il fascismo

Durante l'ultimo anno della Grande guerra gli americani si incontrarono con gli italiani al fronte italiano, dando il via ad un lungo processo di assimilazione della cultura e dei consumi americani, tra cui il *volleyball*. Accadde perché lo sport durante la guerra divenne un mezzo per sfogare le tensioni quotidiane e per migliorare le prestazioni fisiche dei soldati.

Per le truppe italiane in trincea non era stata prevista nessuna politica d'impiego del tempo libero; questo per una questione prevalentemente culturale, perché ancora nel 1914 lo sport era per le élite e inoltre vi era un forte rapporto tra l'esercito italiano e la Federazione Ginnastica Nazionale Italiana, rivelatasi essenziale nella guerra in Libia, che all'alba della 1° Guerra Mondiale propose esercizi ginnici per la preparazione dei militari.

Con l'inizio della Grande guerra, qualcosa iniziò a cambiare estendendo la dimensione del tempo libero a tutte le classi sociali dell'esercito. Un contributo, a questo cambiamento, lo diedero le grandi pause tra un'azione di guerra e l'altra.

La grande svolta la si ebbe con la disfatta di Caporetto che comportò la sostituzione di Luigi Cadorna con Armando Diaz. Questa sconfitta fece capire che l'attività fisica, oltre che servire per la preparazione fisica del corpo del soldato, poteva alleviare i traumi psicologici. Iniziò a cambiare la visione della ginnastica che si era avuta fino ad allora, lasciando spazio alla dimensione ludica e ricreativa dello sport.

Per poter introdurre ciò era necessario riformare i programmi relativi all'educazione fisica, così il 1 febbraio 1918 quando si diede vita al "Servizio P" (incaricato della propaganda bellica al fronte e nelle retrovie), venne proposto ai militari la pratica degli sport di squadra. Questa scelta venne favorita anche grazie alla collaborazione dell'YMCA con le Case del soldato. Fondate da don Giovanni Minozzi e rappresentavano il luogo nel quale gli italiani si avvicinarono alle attività ludiche angloamericane; divennero presto dei centri di diffusione dello sport secondo quella che era l'idea ludica dei programmi del "Servizio P". Solo la collaborazione con la Young Men's Christian Association determinò l'arrivo di nuove discipline di squadra come il volleyball.

Fu proprio la collaborazione tra la YMCA e don Minozzi che permise l'apertura della Casa del soldato di Parma il 27 ottobre 1918, prima struttura che, oltre ad usufruire dei contributi pecuniari, ricevette le attrezzature sportive arrivate con l'esercito americano, come reti e palloni per giocare a pallavolo dalla Spalding&Brother.

La pallavolo si diffuse in Italia a partire dal 1918 e don Guerrino Molesì nel suo libro "Ravenna culla della pallavolo" scrisse che la pallavolo fu giocata per la prima volta dagli americani a Ravenna durante la Grande guerra in una base di idrovolanti presso la congiunzione del Candiano con la Baiona.

Nonostante tutto ciò il dilagarsi di questa pratica sportiva fu molto lento. Non venne inserita nei programmi dei giochi interalleati di Parigi del 1919 e questo dimostra che anche gli stessi americani non avessero molta considerazione di questo sport, al contrario la utilizzavano come preparazione atletica ad altri sport poiché era idea comune che fosse priva di una propria specificità, ideale portato avanti fino agli anni '60 del '900, infatti le enciclopedie dedicate allo sport parlavano della pallavolo come mezzo per preparare gli atleti ad altri sport.

Le prime notizie rispetto alla pallavolo in Italia arrivano grazie ad un articolo de "La Gazzetta dello Sport" nel 1919 in occasione dei campionati militari, vinti dal settimo battaglione autotrasportato di Verona che in due set sconfisse la prima Artiglieria di Alessandria. Tutto ciò fu possibile grazie all'arrivo di alcuni istruttori, preparatisi nelle scuole dell'YMCA, che insegnarono lo sport agli istruttori italiani, tra cui Guido Graziani, laureato presso la YMCA di Springfield, incaricato di diffondere il regolamento tra i soldati italiani.

Nel marzo del 1920 il regolamento venne pubblicato dalle stampe su iniziativa del direttore generale di educazione fisica dell'YMCA italiana. Questo manuale era strutturato sulla base delle prime regole introdotte a fine '800, con l'introduzione di nuove regole come il massimo di tre tocchi per squadre e l'obbligatorietà dei due punti di stacco nel caso in cui il set si stanziasse sulla parità dell'ultimo punto (per finire il set si doveva arrivare a 15, oggi a 25); questo permise di arrivare alla vigilia della marcia su Roma con un regolamento strutturato.

Fu con il fascismo che gli sport collettivi iniziarono ad avere giovamento, soprattutto il calcio, in quanto diventò strumento di propaganda politica. Le nuove pratiche sportive dovevano creare una nuova generazione di uomini e donne più sani e forti e lo sport di squadra era necessario per formare

nuovi gruppi sociali, quindi sport come la pallavolo erano una perfetta metafora per il regime, anche se proprio quest'ultima non era considerata adatta alla massa, piuttosto era idonea all'educazione fisica specifica di uomini e donne. Per gli uomini era fondamentale per la preparazione atletica ad altre discipline; per le donne, non alterando la fisionomia corporea era adatto per lo sviluppo toracico e la capacità polmonare.

Il 13 giugno 1921 entrò in vigore la convenzione internazionale sul lavoro, con cui si stabilì una riduzione oraria di lavoro a 8 ore giornaliere; a questo punto ci si preoccupò molto di cosa i lavoratori potessero fare con questo maggiore tempo libero; si sentì quindi la necessità di ideare forme di occupazione del tempo libero sane e funzionali al benessere mentale e fisico.

In Italia fu con l'Opera nazionale dopolavoro che il tempo libero di Stato trovò un suo posto iniziando a rappresentare una peculiarità fascista, "un tassello della moderna dittatura fascista" scrisse De Bernardi nel suo libro "Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico."

Anche se in epoca fascista gli sport collettivi divennero importanti, ma lo sviluppo della pallavolo andò a rilento sia tra gli sportivi che tra il pubblico, per molteplici motivi: veniva considerato noioso a causa della staticità dei giocatori e della scarsa bravura di chi si trovava in campo; era considerato poco "maschile" rispetto agli altri sport sviluppatisi in quegli anni come la pallacanestro e il calcio; infine, non avendo alcun tipo di contatto fisico, non accendeva gli ardori del popolo fascista.

Questa difficoltà di espansione è dovuta anche al fatto che avesse una dimensione locale: venne inserita nei giochi olimpici solo nel 1924 ma solo come gioco dimostrativo. Tutto questo portò alla mancata creazione dei "divi" della pallavolo, come invece avvenne con il calcio. Fino agli anni '80 non si è mai dato molto spazio ai pallavolisti e quante poche immagini furono dedicate a questo sport e ai suoi giocatori (solo 8 filmati tra il 1929 e il 1942, di cui uno dedicato al volley femminile che riprendeva una breve sequenza di una partita del 1940).

Si può iniziare a parlare di regolamentazione solo nel 1928 quando il segretario del Pnf e il presidente del CONI misero in atto quella che era l'idea di creazione della Carta dello sport, un documento in cui si specificavano le sfere di competenza del CONI e dell'Opera nazionale dopolavoro: il CONI governava gli sport agonistici come calcio, tennis, ciclismo e sport invernali. All'Ond erano affidati gli sport amatoriali come tamburello, tiro alla fune e "palla al volo". Altra differenza tra queste due organizzazioni era la componente agonistica: il CONI doveva formare i "soldati del domani", invece l'Ond doveva educare gli italiani stimolando la solidarietà del gruppo e la disciplina del corpo.

Fu proprio grazie a quest'ultima che nel '29 venne creata la Federazione italiana palla al volo (Fipv) con lo scopo di diffondere questa disciplina tra le masse lavoristiche. Lo sviluppo funzionò soprattutto nel nord d'Italia grazie alla creazione di squadre delle grandi aziende come Fiat, Pirelli o Borsalino. Un ulteriore contributo per la diffusione della pallavolo, la si deve all'Opera nazionale balilla (successivamente diventata Gill) perché provvedeva all'educazione fisica di ragazzi e ragazze in ambito scolastico, tra i 14 e i 18 anni.

In ogni caso non bisogna dimenticare il contributo dato dalla Chiesa per il mondo dello sport, in quanto avevano iniziato la sportivizzazione di massa già molto prima rispetto all'arrivo del fascismo, grazie a Romolo Murri poiché sosteneva che lo sport fosse il mezzo di confronto con la società civile e poteva formare una nuova razza di militari cattolici. Fu proprio con questo ideale che nel 1906 nacque la Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane (Fasci) e nel 1927 venne sciolta dallo Stato totalitario fascista.

Dopo la firma dei Patti Lateranensi l’Azione cattolica dovette rinunciare alla gestione delle attività sportive; iniziò così un conflitto tra Chiesa e Stato totalitario, vinto dal regime anche se nelle strutture ecclesiastiche si continuò a praticare sport tra cui la pallavolo perché poco violenta grazie alla mancanza di contatto fisico. Proprio questa “mancanza” lo rese uno sport poco adatto al fascismo che preferiva discipline più virili e inoltre gli scarsi successi all’esterno ne fecero uno sport poco utile alla propaganda. (D. Serapiglia 2018)

Solo diversi anni dopo cominciò ad acquisire utilità per l’immagine dell’Italia fuori dai confini.

Nel secondo dopo guerra le cose non cambiarono subito, il popolo preferiva seguire sport come calcio e ciclismo, ma la pallavolo comunque riuscì inizialmente a entrare nei cuori delle persone nelle città di provincia nel centro-nord d’Italia. La mancanza di interesse da parte delle persone nelle grandi città, però, lo rese per molto tempo uno sport marginale anche per la stampa specializzata che ne dedicava brevi articoli come quello che riportò di un torneo a Bologna tra Virtus Bologna e varie compagini tra cui una che rappresentava un ospedale militare americano. Ancora una volta la componente americana fu presente e proprio Bologna fu una città molto significativa per il volley perché il 31 marzo 1946, 28 appassionati di questo sport tennero il battesimo della FIPAV celebrandone il I congresso; in quest’occasione furono eletti il presidente, il consiglio e furono votati il nuovo regolamento e lo statuto federale; gli iscritti però ancora erano molto pochi: 310 tesserati e 67 squadre, molte di queste arrivavano dall’Opera nazionale dopolavoro. Solo nel 1947 la FIPAV venne accolta tra le federazioni nazionali del Coni come membro aderente, in questo modo il Comitato olimpico nazionale poteva garantire la visibilità e i fondi necessari per lo sviluppo di questa disciplina in Italia, ma questo non vuol dire che fu accettato dal CONI poiché solo i membri effettivi potevano giovare di un sostegno strutturale ed economico significativo. Il CONI nello stesso anno, il 10 agosto, decise, sotto votazione, di fare aderire le FIPAV come membro aderente nel Comitato olimpico. Questa scelta si può presumere che sia stata presa per via della dimensione internazionale che la pallavolo stava prendendo.

Finalmente la pallavolo iniziò ad avere un periodo di costante crescita nel numero di giocatori; portò, nel 1952, la FIPAV a chiedere di essere inserita come membro effettivo del Comitato olimpico dopo aver concluso i quattro anni come membro aggregato; in quest’occasione il CONI redatte una relazione per il 9° Consiglio nazionale che si svolse poco dopo in cui si sottolineava il fatto di come la FIPAV fosse cresciuta. La Giunta però propose al Consiglio di far rimanere la FIPAV, per altri quattro anni, solo membro aggregato.

Negli anni successivi continuò a crescere e arrivò nel 1957 con 382 società affiliate, questa volta la Giunta non espresse nessun parere riguardante la futura votazione per promuoverlo o meno a membro effettivo. La FIPAV così passo a membro effettivo con 14 voti a favore contro 13 a sfavore. Nonostante ciò non venne inserito nel programma olimpico del 1960, perché, secondo l’allora segretario generale della FIPAV e il CONI, gli azzurri non avrebbero retto la competizione con le altre nazioni. In questo senso c’era ancora un elemento comune con il fascismo: lo sportivo italiano all’estero doveva dare prestigio al suo paese.

Entrò a far parte dei giochi olimpici nel 1964 a Tokyo ma le nazionali maschili giocarono la prima volta alle olimpiadi di Montreal nel 1976 mentre le azzurre giocarono la prima olimpiade nel 2000 a Sidney. (D. Serapiglia 2018)

Oggi, secondo dati diffusi da “La Repubblica” nel 2014, la pallavolo è lo sport più praticato in Italia, con più di 300.000 tesserati, secondo solo dopo al calcio; inoltre la FIPAV vanta un suo

Comitato periferico in ogni Regione e Provincia. Il suo sviluppo fu lungo e tortuoso ma grazie alla sua semplicità di regole e al facile adattamento ai diversi luoghi in cui veniva praticato riuscì ad affermarsi. Nel 2021 l'Italia ha vinto molte competizioni importanti: la Nazionale femminile under 20 è diventata campione del mondo, la prima squadra Nazionale femminile ha vinto i campionati europei, come anche la Nazionale maschile e la Nazionale maschile under 21 per la prima volta ha ottenuto la vittoria del campionato del mondo di categoria.

1.2 Le società sportive

Le società sportive pallavolistiche oggi si distinguono tra professionistiche e dilettantistiche.

Con riguardo al dilettantistico queste possono costituirsi come associazione sportiva dilettantistica (ASD) o come società sportiva dilettantistica (SSD). I fattori che incidono sulla scelta di costituirsi come ASD o come SSD sono principalmente la dimensione dell'associazione, l'organizzazione e la gestione, il rischio di impresa e l'autonomia patrimoniale.

L'ASD è un ente non commerciale di tipo associativo, ha come finalità la promozione sportiva dilettantistica, non ha scopo di lucro e ha un'organizzazione e partecipazione democratica all'amministrazione e alla gestione.

La SSD è una società di capitali, si accomuna all'ASD per la finalità e per il medesimo regime fiscale in presenza di requisiti statuari e di gestione, ha un'organizzazione e partecipazione capitalistica all'amministrazione e alla gestione.

Entrambe devono ottenere il riconoscimento sportivo dal CONI per poter godere delle agevolazioni fiscali e previdenziali previste. Tale riconoscimento si sostanzia nell'iscrizione in un apposito registro informatico che avviene previa verifica dei contenuti dello statuto e dell'atto costitutivo con riferimento agli aspetti contenuti nell'art 90, c 18, L. 289/2002: denominazione, oggetto sociale con riferimento all'organizzazione di attività sportive dilettantistiche, attribuzione della rappresentanza legale dell'associazione, assenza di fini di lucro e previsione che i proventi delle attività non possono essere divisi fra gli associati, anche in forme diverse, obbligo di redazione di rendiconti economicofinanziari, nonché le modalità di approvazione degli stessi da parte degli organi statuari, modalità di scioglimento dell'associazione e obbligo di devoluzione ai fini sportivi del patrimonio in caso di scioglimento delle società e delle associazioni.

Per quanto riguarda l'attività sportiva professionistica, questa viene svolta, a titolo oneroso e in modo continuativo regolamentato dal CONI, da parte di atleti, allenatori, direttori tecnico-sportivi e preparatori atletici che conseguono la qualificazione dalla Federazione Italiana Pallavolo (FIPAV); inoltre l'attività professionistica non può essere esercitata da ASD ma solo sotto forma di società per azioni e società a responsabilità limitata.

Il CONI è l'unico organismo certificatore della effettiva attività sportiva svolta dalle società e dalle associazioni dilettantistiche.

I sodalizi sportivi e del terzo settore che vengono riconosciuti dal CONI possono applicare una normativa di *favor* rivolta ai compensi erogati ai collaboratori per l'esercizio diretto dell'attività sportiva dilettantistica (non sono imponibili ai fini previdenziali e assicurativi e fino a 10'000 euro non sono imponibili ai fini fiscali). Il presupposto per la sua applicazione è la non riconducibilità della

prestazione al lavoro subordinato, la non professionalità della prestazione resa e l'assenza di attività di lavoro subordinato (art 67 TUIR, legge 342/2020). Dall'applicazione della normativa ne deriva l'assenza di tutela previdenziale, assistenziale e assicurative.

L'atleta professionista non è un tipico lavoratore salariato e le gerarchie agonistiche non riflettono meccanicamente gli status prevalenti, ma le funzioni del sottosistema sono perfettamente congruenti con quelli della società

Con il D.Lgs 38/2021 è stata eliminata la distinzione tra lavoratori sportivi professionistici e dilettanti e sono state introdotte tutele previdenziali, assistenziali e assicurative.

1.2.1 Struttura di una società pallavolistica

Il centro studi FIPAV ha messo a disposizione delle linee guida, redatte da Valter Borellini, su come leggere e interpretare i diversi modelli di organizzazione sportiva, ognuna delle quali fornisce diverse informazioni.

Il modello prevalente prende il nome di “modello gerarchico/funzionale”, il suo schema è di tipo piramidale con al vertice il Consiglio, successivamente si trova il Presidente, o il Dirigente della società, andando verso il basso si possono trovare in ordine: settore sportivo, dirigente della squadra, gli accompagnatori e infine gli accompagnatori. Parallelamente al settore sportivo c'è il settore marketing e relazioni esterne, e l'amministrazione.

Il settore sportivo rappresenta l'attività dell'organizzazione e gli obiettivi a livello settoriale.

All'interno di ogni settore ci sono i collaboratori delle singole unità, con rapporti gerarchici, ai quali viene assegnato un ruolo, alcune responsabilità, gli obiettivi e un inquadramento contrattuale (se esistente). Se il presidente o il dirigente non sollecita il proprio personale ad agire al di fuori dei compiti assegnatigli, si potrebbe verificare l'instaurazione o il rafforzamento di una gestione dell'organizzazione *top-down*; questo potrebbe essere un forte limite per questo modello societario in quanto porterebbe a una diminuzione degli iscritti, a un mancato raggiungimento dei risultati sportivi, o ancora potrebbe portare a carenze economiche.

Gestire l'organizzazione secondo tali modalità, nel tempo ha rafforzato la convinzione che le attività devono seguire uno schema verticale e questo ha contribuito alla creazione di comportamenti sempre più conflittuali.

Negli anni si è verificato un cambiamento di cultura e un progressivo orientamento sul territorio per la propria affermazione, questo ha permesso, alle società, di capire che non c'è bisogno di una struttura gerarchica verticale; ma piuttosto di una struttura flessibile in cui i responsabili abbiano una visione complessiva delle attività. Per questo motivo bisognerebbe integrare con questo modello il “modello gestionale per processi”.

Quest'ultimo modello fornisce informazioni a chi governa l'amministrazione, per consentire di modificare le modalità di integrazione tra i soggetti, per aumentare il valore dei servizi che utilizzeranno i fruitori futuri. Viene utilizzato con sempre più frequenza in quanto le organizzazioni pallavolistiche hanno la crescente necessità di superare il modello gerarchico/funzionale per poter migliorare il proprio livello di performance.

L'organizzazione per processi è il cambiamento più significativo in quanto consente di governare l'attività attraverso decisioni che avvengono con processi trasversali alle varie funzioni, grazie a coloro che forniscono *input* per definire le decisioni.

1.2.2 I campionati

Il campionato italiano di pallavolo è una manifestazione sportiva annuale e nazionale, articolata su diverse categorie, organizzata in Italia da diversi organi federali.

La serie A è il principale torneo nazionale, è organizzato dalla “Lega pallavolo serie A” su mandato della Federazione Italiana Pallavolo; si suddivide in serie A1 (primo livello) e A2 (secondo livello), per il femminile. Il settore maschile è diviso su tre categorie: serie A1, A2 e A3 (nata nel 2019); attualmente nel femminile le squadre che giocano questi due campionati sono 26 per la categoria A1 e 14 per la A2; nel settore maschile le squadre partecipanti sono in totale 30 (14 per la A1 e 16 per la A2).

La serie A1: il campionato, sia per il settore maschile che per quello femminile, è composto da due fasi: la *regular season* in cui le squadre si sfidano in un girone composto da 22 giornate, per il femminile e 26 giornate per il maschile; in questa fase vengono decretate le squadre che giocheranno la fase due (i *play-off scudetto*) e quelle che dovranno retrocedere in serie A2. I *play-off scudetto* sono la seconda fase del campionato e sono composti da quarti di finale, semifinale e finale. La squadra vincitrice di 2 o 3 partite su 5 viene proclamata campione d'Italia. Attualmente la squadra campionessa d'Italia nel femminile è L'Imco Volley Conegliano di Agropoli; nel maschile la squadra campionessa d'Italia è l'Associazione sportiva Volley Lube di Treia.

Nel settore femminile la squadra campionessa d'Italia, la vincitrice della *regular season* e la finalista dei *play-off scudetto* sono qualificate in CEV Champions League (massima competizione pallavolistica europea), inoltre il club campione d'Italia è ammessa alla Challenge Cup. Nel settore maschile, al termine del girone d'andata, le prime otto squadre classificate, guadagnano la qualificazione alla Coppa Italia di Serie A1, competizione alla quale viene abbinata la manifestazione itinerante *Volley Land*.

Per le competizioni europee della stagione successiva vengono qualificate le migliori squadre del campionato e della coppa. La squadra Campione d'Italia, la vincitrice della *regular season* e la vincitrice della Coppa Italia sono qualificate in *Champions League*; invece accede alla Coppa CEV la squadra perdente della finale scudetto oppure la squadra miglior classificata in *regular season* tra le semifinaliste; infine viene ammessa alla Challenge Cup la squadra vincitrice di apposito *playoff*.

Per quanto riguarda la serie A2, i due campionati, femminile e maschile, ospitano 16 squadre e come per la serie A1 si compongono in due fasi: la *regular-season* in cui le 16 squadre si sfidano in un girone da 30 giornate per il maschile e da 26 giornate per il femminile; in questa fase vengono nominate la squadra che viene promossa direttamente in A1, le squadre che accedono alla fase finale dei *play-off* e le squadre che dovranno retrocedere in serie B1.

I *play-off* sono strutturati su quarti di finale, semifinale e finale; le squadre si sfidano al meglio delle tre o delle cinque partite e la vincitrice delle due delle tre gare di finale viene promossa in A1. A questo punto, le squadre che si sono classificate per ultime retrocedono in serie B.

Dal 2016-2017 il settore maschile non è più suddiviso in B1 e B2 ma è un'unica categoria che ospita 112 squadre suddivise secondo criteri di vicinanza geografica in 8 gironi da 14 squadre ciascuno.

Per il femminile, invece, la categoria è ancora suddivisa in B1 e B2. Per il campionato di categoria B1 vi partecipano 56 squadre, suddivise in 4 gironi da 14 squadre ciascuno, anch'esse secondo vicinanza geografica. Con riguardo alla quarta categoria femminile FIPAV, la serie B2, a questa vi partecipano 128 squadre suddivise in 8 gironi da 16 squadre ciascuno, suddivise per vicinanza geografica.

La composizione del campionato non varia da maschile a femminile e come la serie A si suddivide in *regular-season* e *play-off* (in cui viene nominata l'ultima squadra che vince la promozione). Continuando a scendere di categoria si trova la serie C che viene organizzato dal comitato regionale (ogni regione organizza il proprio campionato, ad eccezione della Valle d'Aosta che gioca nel campionato piemontese e del Molise che dal 2012 gioca in quello abruzzese) della FIPAV, quest'ultimo stabilisce i calendari di girone di propria competenza e i criteri per la promozione anche attraverso i *play-off*, e le squadre che dovranno retrocedere in serie D.

Il comitato regionale organizza anche il campionato di serie D (per Valle d'Aosta e Molise è uguale alla serie C). Come per la serie C il comitato regionale stabilisce il numero delle squadre partecipanti in ogni girone, le promozioni in serie C e le retrocessioni in Prima Divisione.

Al di sotto della serie D si trovano i campionati provinciali di categoria organizzati dai comitati provinciali della FIPAV, ne fanno parte la Prima Divisione, la Seconda Divisione e la Terza Divisione. I comitati provinciali stabiliscono, a seconda della quantità e della qualità del movimento pallavolistico zonale, il numero di gironi, di squadre partecipanti in ciascuno di essi, le promozioni e retrocessioni tra una divisione e l'altra.

1.3 Composizione delle società pallavolistiche della provincia di Torino

Grazie all'attuale presidente provinciale della Federazione Italiana Pallavolo, Marco Altobelli, ho avuto la possibilità di analizzare la quantità, il settore (se maschile o femminile) e le categorie delle società pallavolistiche di Torino e Provincia.

Le società attualmente tesserate in FIPAV, secondo i dati 2020-2021 sono 99, due di queste partecipa ad un campionato di beach volley, quattro sono neo affiliate, due hanno deciso di non iscriverne nessuna squadra al campionato 2020-2021 e una partecipa ad un campionato di promozione.

Le società in questione sono concentrate tutte nella provincia di Torino, solo 17 di queste 99 sono nella città metropolitana di Torino.

Secondo i dati che mi sono stati forniti e secondo la tabella di seguito, si può notare che c'è una forte disparità numerica tra il settore maschile e quello femminile:

Delle 90 società iscritte al campionato 2020-2021, 84 sono le società femminili e 28 le società maschili.

Di queste 84 società, 62 hanno solo il settore femminile e 22 hanno anche il settore maschile. Per le 28 società con il maschile la situazione è diversa in quanto solo 6 di queste non hanno squadre femminili ma hanno solo il maschile.

Da queste si può capire che la percentuale femminile è più alta di quella maschile, soprattutto nel settore giovanile con 73 squadre che oscillano tra l'under 12 e l'under 19, contro le 19 del settore maschile. Man mano che si sale di categorie i numeri diminuiscono, fino ad arrivare a 1 sola società con la serie A1 femminile e una società con la serie A3 maschile.

Tab. 1. *Suddivisione delle categorie pallavolistiche per l'anno 2020-2021*

Categorie	settore maschile	settore femminile
Giovanili	19	73
2^ divisione	/	5
1^ divisione	3	31
Serie D	11	13
Serie C	11	20
Serie B	3	/
Serie B2	/	7
Serie B1	/	2
Serie A3	1	/
Serie A2	/	2
Serie A1	/	1
	Tot soc: 6	Tot soc: 84
TOT	90	

Fonte: Elaborato personale, da dati ricevuti dal presidente provinciale FIPAV

Oltre ai campionati organizzati dalla FIPAV ci sono, parallelamente i campionati organizzati dalla UISP (Unione Italiana Sportiva Per tutti), un'organizzazione di promozione sportiva riconosciuta dal CONI e dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, nata nel 1948 a Roma per rendere accessibili a tutti lo sport, indipendentemente dalla condizione economica e sociale. Sono campionati dilettantistici formati da campionati "adulti" con il settore maschile, femminile e misto, e da campionati "giovanili" dall'under 13 fino all'under 18 maschile e femminile; per un totale di 260 squadre per la stagione 2020/2021.

La distribuzione delle società presenta le stesse caratteristiche delle società iscritte ai campionati FIPAV: la maggior parte delle società è locata al di fuori della città metropolitana di Torino; questo anche perché molte società si iscrivono sia ai campionati di Federazione che ai campionati UISP, per dare la possibilità a più persone di praticare questo sport, richiedendo un impegno diverso a seconda del campionato.

1.3.1 Il gioco: differenze tra maschile e femminile

La pallavolo, non essendoci contatto fisico, per molto tempo è stato considerato uno sport poco virile; nonostante ciò la sua diffusione, anche nel settore femminile, ebbe alcune difficoltà: ci furono molteplici tentativi di diffusione di questo sport nel settore femminile; un primo tentativo avvenne in epoca fascista, bloccato dalla chiesa; successivamente negli anni '60 con l'introduzione della pallavolo nelle scuole. Ma solo verso la fine del '900 si può parlare di diffusione del settore femminile in questo sport. Oggi il settore femminile è molto più numeroso del maschile.

Non solo i numeri, ma anche il gioco in campo descrive la differenza tra i due settori: partendo dalla differenza dell'altezza della rete, per il maschile la rete è alta 2.43 metri, mentre per il femminile la rete raggiunge i 2.24 metri.

Il gioco è diverso, nel maschile le alzate sono più basse per permettere un attacco più veloce e potente, questo per permettere, come si dice in gergo, una "giocata" più veloce e aggressiva. Nel femminile si preferisce un gioco più lento con alzate più alte e molto spesso, un attacco da "dietro il palleggiatore", infatti al centrale piace giocare molto un attacco in *fast*, questo tipo di attacco permette di velocizzare leggermente il gioco e destabilizzare il muro avversario. Il maschile invece preferisce giocare una palla "davanti al palleggiatore" in modo tale che il centrale possa attaccare un primo tempo che in questo caso è molto veloce, quanto semplice, ma che mischiato alla forza del giocatore è molto efficace. L'organizzazione in campo, anch'essa è differente, il maschile predilige una battuta semplice ma molto forte, invece il femminile ha una battuta più complicata tecnicamente ma è studiata apposta per mettere in difficoltà la ricezione avversaria, pur non essendo molto veloce o forte.

In ultimo, nella fase di muro-difesa le disposizioni sono sempre di squadra, e variano a prescindere dal settore. È comunque diffuso che nel femminile si prediliga una disposizione muro-difesa a "doppia parallela". Questa consiste che il muro copra all'attaccante le diagonali e lasci più spazio alla parallela, così da permettere ai difensori di aiutarsi.

2

IL VOLLEY IN ROSA

2.1 Nascita del volley femminile

Durante il periodo fascista si è attuato il primo tentativo di diffusione pubblica dello sport, sull'onda dell'idea che si stava affermando: un corpo perfetto sia per gli uomini che per le donne; inoltre l'estensione dello sport al mondo femminile si integrò molto bene con la politica di crescita demografica: il pensiero sottostante a questa politica era creare benefici alla salute delle donne attraverso lo sport in modo da dar vita a bambini più sani e più forti che sarebbero diventati gli uomini del futuro. Lo sport dunque iniziò a diventare importante anche per le donne e nel 1928 con l'approvazione della Carta dello sport, il settore atletico femminile passò sotto il controllo del CONI (Nalu 2019). In questa panoramica, però, non fu la pallavolo ad essere eletta disciplina preferita delle atlete, piuttosto lo diventò la pallacanestro: nel 1938 venne infatti organizzato il primo campionato europeo femminile disputato in Italia e fu vinto proprio dalle azzurre.

Questa apertura ginnica nei confronti delle donne però ebbe ripercussioni con la Chiesa cattolica che considerava lo sport femminile come ostacolo al matrimonio e alla maternità, nonché fisicamente

dannoso per la donna. Fu Papa Pio XI a sensibilizzare gli ambienti cattolici esprimendo il suo dissenso ritenendo queste pratiche come una degenerazione del costume. In questo quadro, nel 1930 il regime fascista in una seduta del Gran Consiglio fissò nuove regole in materia di sport femminile e ciò comportò profonde ripercussioni a causa delle grandi restrizioni introdotte. Da quel momento il regime delegò alla Chiesa la definizione degli sport più consoni alle donne e alla Fondazione medici sportivi quali l'individuazione dei limiti da non superare per le attività sportive consentite al gentil sesso. (J. Nardiello 2013)

Nel 1932 le atlete azzurre non parteciparono alle Olimpiadi di Los Angeles proprio a causa dell'opposizione di Papa Pio XI. Per vedere le atlete in azione si dovette aspettare il 1936 con le Olimpiadi di Berlino, occasione in cui l'atleta Ondina Valla vinse l'oro negli 80 mt ostacoli. In questo contesto i circoli fascisti ebbero reazioni contrastanti: a causa dell'opposizione della chiesa, la soluzione adottata fu limitarsi a incoraggiare le atlete dotate di maggior talento a continuare a praticare sport agonistico al fine di acquisire prestigio e onore nel contesto internazionale a beneficio del regime; per tutte le altre donne si ritenne sufficiente un'educazione fisica salutistica.

Nel secondo dopoguerra, nel 1949 alle Olimpiadi di Londra, la protagonista fu l'olandese Francina Elsje Blanckers Koen, che vinse tutti e quattro i titoli olimpici di velocità: in un contesto in cui i giornalisti e l'opinione pubblica ritenevano che una donna madre non potesse essere un'atleta di livello, lei salì alla ribalta mondiale in quanto donna di trent'anni e madre di due figli.

Per il primo campionato di volley femminile si dovette aspettare l'agosto 1946. Solo alcuni mesi prima a Bologna 28 persone si riunirono per dare vita alla Federazione Italiana Pallavolo (FIPAV) come la conosciamo tutti oggi; venne eletto come primo presidente il dirigente di una fabbrica di bottoni di San Paolo d'Aragon, Arnoldo Eynard, le cui operaie decisero di formare una squadra: la Amatori Bergamo che riuscì a vincere i primi due campionati del 1946 e 1947.

Per riuscire a vedere la nazionale italiana femminile in campo internazionale si dovette, però, aspettare il 1951: gli inizi furono caratterizzati da scarso successo, e per molti anni ancora la nostra nazionale rimase all'ombra delle squadre dell'est europeo che, anch'esse strumento di propaganda dei regimi comunisti dell'ex patto di Varsavia, godevano di condizioni ben più favorevoli per lo sviluppo delle discipline sportive femminili. Solo nel 1987 venne creata la Pallavolo Serie A Femminile, per volontà della Lega Nazionale Pallavolo.

Un secondo tentativo di espansione lo si ebbe nel 1960 quando si decise di introdurre tale disciplina nelle ore di educazione fisica nelle scuole.

La pallavolo non fu compresa appieno per la prima metà del '900, uno sport nuovo, meno dinamico degli altri sport che si svilupparono prima. Ci si ritrovò in una situazione tale per cui da una parte gli uomini lo trovavano noioso, per niente dinamico e poco virile; dall'altra le donne a cui non era permesso praticare sport perché considerato pericoloso e i movimenti non potevano far parte di una donna. (D.Serapiglia 2018)

Si dovette aspettare il 1974, quando il governo francese iniziò a pensare di dare maggiori possibilità e libertà alle donne di praticare sport.

Una differenza sostanziale, nello sviluppo dello sport femminile, tra l'Europa e gli stati facenti parte dell'ex Patto di Varsavia fu proprio il trattamento riservato alle donne in questo ambito da parte dei partiti comunisti, motivo per cui le atlete dell'est rimasero imbattute in quasi tutte le discipline fino

agli anni '90. I partiti comunisti riconoscevano la forza e la resistenza di una donna e l'uguaglianza di genere era un concetto chiave del programma socialista del 1917; questo portò al raggiungimento dell'uguaglianza tra uomo e donna in ambito sportivo già nel periodo a cavallo tra le due Guerre Mondiali. Le donne sovietiche venivano considerate forti, robuste e capaci delle stesse performance degli uomini. Tuttavia, se da un lato si dava grande importanza al ruolo femminile nello sport, dall'altro lato, gli sport olimpici erano in mano alla borghesia, colei che decideva se e come le donne potevano partecipare a determinate discipline sportive, perché nel loro ideale, considerate come il sesso debole, sensibili, prive di grinta e capacità di gareggiare anche perché le gare erano considerate molto pericolose per la salute delle donne, al punto che alcuni specialisti erano convinti che lo sport e le relative gare nuocessero alla fertilità. (D. Serapiglia 2018)

In Europa questo ideale si sviluppò prima della seconda Guerra Mondiale e arrivò fino agli anni '70, da molti viene considerata la principale causa di mancato sviluppo dello sport, e quindi della pallavolo, femminile.

Lo sviluppo dello sport femminile in Italia ebbe la stessa strada degli altri stati del blocco occidentale, dove rivendicazioni femministe e richieste di pari opportunità nel mondo lavorativo e sportivo fecero da protagonista. Negli Stati Uniti negli anni '70 era nata un'opinione pubblica favorevole allo sviluppo della pratica sportiva femminile. Esempio fu la deputata dello Stato dell'Oregon, Edith Green, e il senatore dell'Indiana Birch Bayh, nel 1972 fecero approvare il Titolo IX del *Educational Amendments Act*, volto al superamento della discriminazione sessuale nelle scuole e nelle istituzioni educative americane; fu grazie a questo e all'impulso delle lobby femministe che venne incoraggiata l'integrazione delle donne nelle classi di educazione fisica. (D. Serapiglia 2018)

2.1.1 Dal 1980 ad oggi

Gli anni '80, dopo un periodo di mobilitazione sociale su grandi temi come il divorzio e l'aborto, iniziarono con toni più smorzati e questo permise un profondo cambiamento anche nel mondo dello sport e della pallavolo: iniziarono ad esserci più giocatrici donne che giocatori uomini, dando così una connotazione femminile a questo sport.

Il 14 febbraio 1988 l'Olimpia Teodora Ravenna diventò campionessa d'Europa per la prima volta, battendo 3-1 la Volejbol'nyk Klub Uralocka NTMK; rappresentò un successo simbolico oltre che sportivo. L'evento però venne messo in ombra dal caso Carlos Monzon che uccise la moglie proprio la sera di San Valentino, in Argentina.

Le reti televisive italiane e i giornali ritennero questo ennesimo evento drammatico (altri eventi simili furono il caso O. J. Simpson e Jovan Belcher) di superiore importanza mediatica rispetto alla finale della Coppa europea vinta dalla squadra ravennate e anche la Rai decise di non trasmettere la partita in diretta televisiva. Questa scelta creò diverse polemiche al punto tale che la Federazione italiana pallavolo decise di organizzare un convegno a Forlì e come tema centrale ci fu il rapporto tra sport, donne e media; nelle settimane successive il segretario generale della FIPAV con il giornalista Giancarlo Lehner denunciarono alcune testate giornalistiche come il "Corriere della Sera" poiché non esitò a mettere in ombra un evento sportivo femminile, dedicandone solo poche righe, rispetto al delitto compiuto da un affermato pugile argentino. Tra le diverse testate giornalistiche, venne considerata più grave la decisione presa dalla "Gazzetta dello sport" in quanto giornale sportivo. Alle

accuse poste durante il convegno, il giornalista de “Il Corriere della Sera”, Mario Sconcerti rispose che non potè esserci dubbio giornalistico tra i due eventi, perché il delitto di Monzon venne considerate di maggiore importanza rispetto alla Teodora che in quegli anni era imbattuta a livello nazionale. L’affermazione convinse gli organizzatori del convegno dal fatto che il giornalismo e più in generale l’informazione sportiva avesse un taglio *machista*.

All’affermazione del giornalista, Lehner si chiese, anche con lieve sarcasmo, se la difficoltà di espansione di questo sport, che sin dalla sua nascita mette sullo stesso piano atleti e atlete, in uno stato come l’Italia, non sia dovuta all’impronta maschilista da parte dei giornalisti sportivi, ereditata dal ventennio fascista, in cui il ruolo della donna è strettamente legato ai lavori domestici.

Questo convegno rappresentò il giro di boa per la donna degli anni ’80, non solo quando si trova in palestra ad allenarsi per una partita ma anche per il suo ruolo nella società italiana. Per un completo cambiamento però si dovette aspettare ancora molto; poiché seppur vero che qualcosa stava cambiando, la donna italiana, in confronto alle donne degli altri stati europei, era quella più legata alle costrizioni famigliari a causa delle poche tutele in quanto lavoratrici e della mancanza di sostegni da parte dello Stato come strutture pubbliche a cui poter affidare i figli piccoli per la giornata lavorativa. Un altro punto da tenere in considerazione per la descrizione del quadro societario di quell’epoca è la forte disparità tra le varie regioni, soprattutto tra nord e sud: l’Emilia Romagna fu un precursore per quanto riguarda l’incremento di lavoratrici e di atlete; al nord, nella stagione del 1988 il 26% dell’intera popolazione praticava sport, nel centro Italia si raggiungeva il 23% e al sud e isole si sfiorava il 18%. Con particolare riguardo alla pallavolo, i dati Fipav della stagione 1987-1988 registrarono 443.935 tesserati, di cui più di 219.000 provenivano dalle regioni settentrionali, 99.000 dalle regioni centrali, poco più di 52.000 dalle isole e infine 72.000 dalle regioni a sud della penisola. Questi numeri riguardano atleti uomini e donne, ma se si prendono in considerazione solo le atlete gli anni successivi al 1978 videro un forte incremento di tesseramenti, arrivando a superare gli uomini che nella seconda metà degli anni ’80 erano fermi a 179.000 tesserati contro le 264.000 atlete tesserate FIPAV. L’incremento può essere dato da una diminuzione delle nascite, che proprio in quegli anni si stabilizzò (solo qualche anno prima erano state legalizzate le forme contraccettive), permettendo alle donne di potersi concentrare sul lavoro e alla propria cura del corpo e nel 1988 le donne che praticavano sport con continuità era circa il 14% della popolazione femminile (dati ISTAT 2011). Le regioni dove si manifestò una maggiore pratica sportiva furono quelle in cui si registrarono meno nascite e più occupazione, possibile anche grazie ai diritti ottenuti dai movimenti femministi tra gli anni’60 e ’70. (D. Serapiglia 2017)

Il volley si sviluppò più facilmente nelle regioni centro-nord non solo per un fattore culturale, in cui lo sport rappresentava ancora un “patrimonio della mascolinità” (D. Serapiglia 2017, p 86) ma anche grazie alla presenza di strutture adeguate, che nelle regioni meridionali mancavano. Le cause erano molteplici: le regioni meridionali e le isole erano abitate in maniera disomogenea, la popolazione era distribuita per lo più in piccoli comuni delle zone interne e mal collegate alle città metropolitane, che erano le uniche a godere di impianti sportivi, arrivati tra il 1979 e 1989. Secondo i dati del censimento nazionale del 1996, a 16.609 impianti locati in Piemonte corrispondevano 5.059 impianti situati in Sicilia. Vi era inoltre più difficoltà a costituire squadre con giovani ragazzi dello stesso sesso e questo impedì la possibilità di partecipare ai campionati federali o ai tornei.

Se era difficoltoso praticare sport per un uomo, per una donna lo era anche di più; nonostante ciò anche grazie alla pratica sportiva nelle scuole ci fu un incremento delle atlete anche al sud Italia, il

problema maggiore, presente ancora per molto tempo, restò il tempo libero extrascolastico per le donne che avevano concluso il proprio percorso di studi.

Fino al 1979 la maggior parte delle strutture sportive erano in mano alla Chiesa, il quale non era sempre disponibile a sostenere lo sviluppo dell'attività sportiva femminile. Con il proseguire degli anni, nello specifico nel decennio tra il 1979 e il 1989, vennero edificati migliaia di impianti sportivi pubblici, questo permise la nascita di associazioni sportive non direttamente connesse al mondo cattolico e quindi si riuscì a sviluppare un più consistente movimento sportivo femminile. Tutto ciò portò ad interrogarsi sull'esigenza di creare nuove tutele di genere: nel 1985 su iniziativa della UISP venne redatta la "Carta dei diritti delle donne nello sport" e due anni più tardi venne trasformata dal Parlamento europeo nella "Risoluzione delle donne nello sport"; questa carta mise in risalto le principali differenze tra uomini e donne in campo sportivo e venne chiesto di abbattere le barriere culturali che non permisero reali opportunità.

Nel 2003 venne modificata e l'art. 2 recita: "L'obiettivo della parità di opportunità tende a sopprimere le barriere tra sport detto 'maschile' e sport detto 'femminile', che l'obiettivo è favorire un'apertura effettiva delle discipline sportive ai due sessi e permettere a ogni ragazza e a ogni ragazzo di esercitare l'attività fisica di sua scelta". Questa parità tanto cercata però nella pratica non venne mai raggiunta. Gli anni '80 furono anche il periodo in cui si iniziò a porre una maggiore attenzione alla cura estetica del corpo, dovuto anche al messaggio estetico trasmesso in tv e che arrivò dagli USA. In quest'ottica la pallavolo poteva essere molto funzionale poiché univa il gusto per l'estetica e la cura del corpo con il divertimento e il fare nuove conoscenze; una delle caratteristiche principali della pallavolo è il fatto che riesca a preservare la femminilità delle atlete senza modificare sostanzialmente il loro fisico e questo lo sottolineò anche la presidentessa della Teodora Ravenna del 1988.

Questa caratteristica spiega anche perché non era molto amato dagli uomini mentre iniziò a spopolare nelle donne, anche tra le più giovani. (D. Serapiglia 2017)

Un dato ISTAT del 1985 dimostrò che le più piccole si avvicinarono al volley, oltre alla pratica nelle scuole, grazie alla televisione, soprattutto grazie ai cartoni animati giapponesi che in quegli anni spopolavano, come "Mimi e la nazionale di pallavolo" arrivato in Italia nel 1981 e andato in onda fino al 1995; realizzato in Giappone nel 1969 grazie ai successi della nazionale femminile del sol levante. Altro esempio fu "Mila e Shiro due cuori della pallavolo", creato in Giappone nel 1984 e trasmesso in Italia dal 1986 fino ai primi anni del 2000.

La televisione influenza e influenzò moltissimo le scelte sportive dei più piccoli, se per le bambine furono cartoni come questi ad averle avvicinate al mondo della pallavolo, per i bambini furono cartoni come "Holly e Benji due fuori classe" del 1983 ad averli avvicinati al mondo del calcio.

La differenza principale però non fu solo la diversa pratica sportiva dei cartoni, ma fu anche l'approccio con cui si decise di raccontare le diverse storie dei cartoni: nei cartoni rivolti prevalentemente a un pubblico femminile era molto presente la componente emotiva/amorosa tra i protagonisti, al contrario nel cartone di *Holly e Benji*, venivano semplicemente raccontate le vicende calcistiche dei due protagonisti

Con l'aumentare delle giocatrici anche le aziende iniziarono ad interessarsi al mondo pallavolistico, aumentarono gli sponsor, l'esempio della società ravennate è quello più idoneo poiché dal 1983 il gruppo Ferruzzi cominciò a sponsorizzarla e così prese il nome dell'Olio "Teodora" diventando la l'Olimpia Teodora Ravenna; non solo, anche le industrie di abbigliamento iniziarono a intensificare la produzione di abbigliamento tecnico pallavolistico femminile. Si creò attorno al mondo del volley una vera e propria industria e quello che viene definito "professionismo reale", anche se fu un

passaggio troppo veloce, portando a un crollo in breve tempo e nella stagione 1986-1987, solo due atlete di quelle iscritte al campionato di serie A1 dichiaravano che la loro occupazione fosse quella di atleta; benché anche le altre giocatrici ricevessero un rimborso non potevano definirsi atlete professioniste. In quell'annata su 122 giocatrici 74 erano studentesse, 22 impiegate, 19 insegnanti, 3 libere professioniste e 2 atlete.

Il fatto che la maggior parte delle giocatrici fossero studentesse fa capire che l'età delle giocatrici era molto bassa e al contempo si può intuire come la maggiore preparazione culturale corrispondesse a una maggiore possibilità di praticare attività sportiva e come fosse diffusa nelle classi più agiate in cui le famiglie potevano permettere alle figlie di avere un'istruzione più elevata e al contempo praticare sport.

Si cercò, inoltre, di creare sempre più polisportive, come fece anni prima Silvio Berlusconi unendo più discipline come calcio, rugby, pallavolo, baseball e hockey su ghiaccio nella Mediolanum, ma la vicenda di Tangentopoli e le successive dichiarazioni di bancarotta da parte di grosse aziende che sponsorizzavano le società, le misero in crisi, portandole al fallimento in pochi anni.

L'esplosione dello sport femminile in Italia degli anni '80, a livello internazionale diede i suoi frutti solo nella seconda metà degli anni '90, questo ritardo fu causato da una forte presenza di organizzazioni cattoliche nel mondo dello sport, rispetto agli altri paesi europei e rispetto agli stati dell'est Europa. (D. Serapiglia 2017)

Negli anni '90 le atlete azzurre vinsero 6 coppe dei campioni, 5 coppe delle coppe e 7 coppe Cev; solo nel 2002 vinsero il primo campionato mondiale, seguito da due campionati europei (nel 2007 e 2009) e due Coppe del mondo (2007 e 2011).

Fu grazie a questi successi che i media e la tv iniziarono a comprendere il volley in rosa e nel 2017 la semifinale di Italia-Cina è stato mandato in diretta prima serata su Rai 1. Questo dimostra che finalmente la pallavolo si è affermata ed è entrato nei cuori delle persone, praticanti della disciplina e spettatori.

Il seguito mediatico che hanno avuto negli ultimi anni le atlete ha portato alla creazione di un certo divismo delle pallavoliste che sono state protagoniste in questi anni, supportato dalla fisicità di alcune atlete, confermato dal fatto che le pallavoliste più conosciute sono anche quelle più apprezzate esteticamente. Tale affermazione viene supportata da un sondaggio condotto da Roberto Re di Hrd Training Group in cui è stato chiesto, in occasione delle Olimpiadi di Londra del 2012, chi fossero le atlete più apprezzate a livello estetico, a 1000 imprenditori, e le risposte hanno dato il primato alla coppia di beach volley composta da Greta Cicolari e Marta Menegatti. Tutto ciò è possibile grazie al fatto che le pallavoliste non subiscono modifiche muscolari sostanziali, come già accennato precedentemente, e questo le fa rientrare a pieno titolo nei canoni estetici momentanei, a tal punto che molte atlete, tra cui alcune pallavoliste sono anche modelle. Tutto ciò ha permesso, negli anni, alle donne di prendere coscienza del proprio corpo e di come prendersene cura al meglio. È stata significativa, in tale senso, l'intervista condotta da Marisa Poli de "Il Corriere della Sera" alla palleggiatrice della nazionale, Eleonora Lo Bianco che è stata colpita da un tumore al seno; in questa intervista le è stato chiesto se e come il fatto di essere atleta professionista l'abbia aiutata ad affrontare la malattia, lei ha risposto che l'ha vissuta come un infortunio e dal punto di vista psicologico le ha permesso di non pensare troppo a ciò che le era capitato.

Giocatrici come Piccinini, considerate una delle migliori 5 giocatrici di pallavolo della storia, Lo Bianco e Centoni, sono nate tra il 1979 e il 1981 e sono il frutto del profondo cambiamento avvenuto in quegli anni.

Le pari opportunità e la discriminazione di genere nello sport, sono temi molto importati per l'Europa e a denunciarne l'urgenza è stata Androulla Vassiliou, Commissario europeo fino al 2014 al fianco dell'allora presidente della Commissione Europea José Barroso, che nel 2013 ha deciso di promuovere una conferenza sulla parità di sessi a Vilnius. L'evento ha riunito alcuni rappresentanti dello sport come il Comitato Olimpico Internazionale, il Comitato Paraolimpico Internazionale e l'Uefa. L'obiettivo della conferenza era quello di creare una serie di azioni per realizzare un ambiente più sicuro, senza discriminazioni e molestie, attraverso la definizione di una strategia di azione a partire dal 2015 fino al 2020 per incrementare la presenza femminile nei ruoli dirigenziali e nello sport a qualsiasi livello.

Nel 2016, grazie all'iniziativa avuta dalla vice presidente del Senato, Valeria Fedeli, con la collaborazione della UISP, è stato organizzato un convegno a Roma dal titolo "O capitana, mia capitana" nel quale si è discusso del DDL sulla parità dei sessi nell'attività sportiva, promosso dall'icona olimpica e deputata del Partito democratico, Josefa Idem.

Il disegno di legge è volto all'allineamento dello sport alla legge n. 125 del 10 aprile 1991 "Azioni positive per la parità uomo donna sul lavoro" ed è stato messo in luce come la pratica sportiva, ancora oggi, sia assestata al 24%. Inoltre sono state oggetto di discussione la carenza di strutture e all'assenza di donne nell'ambito di governo dello sport perché a ministri dello Sport come Josefa Idem o Giorgia Meloni non corrispondono presidenti donne federali o del CONI. (D. Serapiglia 2017)

Se la pallavolo alla fine è riuscita a farsi notare dopo quasi un secolo, è anche grazie alle vittorie degli atleti e delle atlete. Quest'ultime non sono e non sono state semplicemente giocatrici ma sono diventate anche dei personaggi pubblici e oggi sono diventate le ambasciatrici del volley femminile, in particolare si parla di:

Consuelo Mangifesta, nata nel 1968, schiacciatrici e detentrica di 4 scudetti, tre Coppe Italia e due Coppe dei Campioni, si è ritirata nel 2000 e ha iniziato a ricoprire svariati incarichi come dirigente, oggi è una delle voci più conosciute tra i commentatori pallavolistici ed è la responsabile delle relazioni estere della Lega Pallavolo.

Maurizia Cacciatori, nata nel 1973, palleggiatrice della nazionale e miglior palleggiatrice della nazionale nei mondiali del 1998 in Giappone; nel 2007, dopo aver lasciato l'attività agonistica, ha iniziato a commentare le gare femminili di serie A1 per Sky sport.

Manuela Leggeri, classe 1976, centrale e capitano della nazionale che ha vinto l'oro ai mondiali del 2002 in Germania; ha abbandonato l'agonismo nel 2016.

Simona Rinieri, classe 1979, attaccante, debutta in nazionale nel 1997 e due anni dopo è riuscita a vincere il bronzo ai campionati europei; nella stagione del 2004-2005 è diventata capitano nella nazionale ed è riuscita a portare la squadra sul podio, aggiudicandosi il terzo posto, al World Grand Prix in Italia.

Francesca Piccinini, attaccante del 1979, ha esordito in serie A1 a 14 anni e in nazionale con l'under 19, con cui ha vinto gli europei del 1996; nel 2002 conquista l'oro con il mondiale in Germania. È tra le giocatrici di pallavolo più conosciute, anche per le sue attività fuori dal campo, come la realizzazione di un calendario posando come modella per il mensile Men's Health e la partecipazione nel film "Maschi contro femmine" con la sua collega Maurizia Cacciatori, nel 2011. (E. Benigni 2019)

2.2 Pallavolo e maternità

La maternità nel mondo del lavoro subordinato viene garantita ormai da molti anni, la prima previsione di congedo di maternità avvenne nel 1902 con la cosiddetta legge Carcano, la legge n. 242. Nel 1934 le leggi in tema di maternità del 1925 e 1927, rispettivamente la n. 2277 e 1168, vennero inserite nel Testo Unico delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità ed infanzia, tutelavano le madri e i minori in situazioni di difficoltà o abbandono.

Negli anni '50 arrivò la prima legge a “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri” (epigrafe l. 860/1950) che ampliava l’ambito di applicazione della legge del 1934; occasione in cui venne previsto il divieto di svolgimento di lavori pesanti, il divieto di licenziamento e un periodo di riposo durante l’allattamento.

In questo modo, nel corso del '900 si è ampliato sempre più la tutela per le lavoratrici madri. La materia della maternità è in continua evoluzione e segue le esigenze della comunità. All’inizio del nuovo secolo, prima la legge n. 53 dell’8 marzo del 2000 e poi il D.Lgs 151 del 26 marzo del 2001 hanno raccolto le norme in materia di sostegno alla maternità e alla paternità, e hanno coordinato la normativa in vigore. Successivamente la legge n.92/2012, legge Fornero in materia di riforma del mercato del lavoro, è intervenuta sul Testo Unico D.Lgs n. 151/2001 promuovendo le norme a tutela delle donne attraverso una maggiore inclusione nel mercato del lavoro e prevedendo un sostegno più effettivo alla genitorialità.

Nel mondo del lavoro autonomo e per le lavoratrici libere professioniste, la maternità viene gestita in maniera diversa a seconda della categoria: per le lavoratrici autonome quali artigiane o commercianti, l’indennità di maternità è gestita dall’INPS. Per le lavoratrici libere professioniste iscritte alla Gestione Separata dell’INPS, la situazione è differente in quanto la Gestione Separata è stata introdotta solo nel 1996 per poter garantire un fondo pensionistico, l’indennità di malattia e l’indennità di maternità ai lavoratori e alle lavoratrici che svolgevano un’attività professionale; inizialmente era solo del 10%, ma con gli anni questa percentuale è aumentata e con l’art 64 del Testo Unico, capi IX e XVI, a norma dell’art 15 della legge 8 marzo 2000 n. 53, hanno avuto diritto al congedo di maternità. Infine le lavoratrici libere professioniste iscritte alla Cassa previdenziale di categoria, seguono le regole dell’art 70 del Testo Unico.

Con la riforma del Jobs Act del 2015, si interviene modificando il D.Lgs 151 del 2001, in particolare, è stata resa più omogenea la normativa generale in materia il congedo di maternità obbligatoria, prevedendo per tutte le lavoratrici, subordinate e autonome, la possibilità di assentarsi dal lavoro per un periodo complessivo di 5 mesi. Per le lavoratrici autonome e libere professioniste, rimane in capo a ciascuna Cassa previdenziale obbligatoria, la gestione della prestazione e della relativa contribuzione.

Il tema della maternità e delle pari opportunità è sempre stato molto delicato, solo con il tempo le lavoratrici hanno ottenuto i diritti adeguati. Nel mondo dello sport la situazione è ancora differente, sotto diversi punti di vista.

Dal punto di vista sociologico, l’autrice Kerry R. McGannon nel suo *“Athletes and motherhood”* descrive come possa essere complicato per una donna essere una madre ed essere un’atleta, a qualsiasi livello. Una donna può essere madre e essere atleta ed eccellere in entrambe le situazioni ma la società in molte occasioni non si è dimostrata pronta a vedere un’atleta smettere di praticare la propria disciplina per un periodo a causa di una gravidanza.

Dopo le Olimpiadi del 2012 più di 100 articoli di giornali del Nord America hanno parlato di 69 atlete madri che hanno partecipato alle Olimpiadi. Da queste Olimpiadi e da quelle invernali del 2014, è stato notato che le migliori atlete sono madri.

Grazie anche alla notorietà acquisita, oggi molte famose atlete madri sono molto seguite sui social e in questo modo raccontano la loro storia, riuscendo ad appassionare chi le segue e questo ha contribuito ad un aumento delle madri sportive.

Nonostante ciò, nella società è ancora diffusa l'opinione secondo la quale la maternità e la donna atleta siano incompatibili tra di loro e un recente studio sulla psicologia dello sport ha affermato che le implicazioni socio-culturali non permettono un'esperienza ottimale alla madre atleta e non le permettono di trovare un compromesso (K. McGannon 2016).

Bisogna anche tenere in considerazione che le ideologie di genere fanno riferimento a comportamenti relativi ai ruoli, ai diritti e alle responsabilità di uomini e donne nella società. A questo riguardo, l'ideologia di genere tradizionale relativa alla maternità prevede che la vera vocazione della donna sia essere una buona madre e prendersi cura del figlio, per una "naturale idoneità". Questa ideologia ha fatto in modo che le donne che riescono a trovare un compromesso tra la carriera sportiva e l'essere madre, siano più vulnerabili e tendenti al sentirsi in colpa per la paura di non essere delle buone madri a causa dei molti viaggi di lavoro che permette loro di prepararsi al meglio per le competizioni.

Un esempio, di come la società ancora oggi non riesca ad immaginare che un'atleta possa diventare madre, è la palleggiatrice Carli Lloyd, giocatrice del Casalmaggiore che quando ha scoperto di essere incinta è stata vittima di insulti online da una parte della tifoseria. La Lega volley femminile sia la società l'hanno sostenuta e hanno dichiarato di aspettarla al rientro. La palleggiatrice statunitense è dovuta tornare a casa anche perché in Italia, come in altri paesi europei, non esiste la maternità nello sport e non sono previste tutele in quanto le atlete non sono considerate lavoratrici e anche ad alti livelli, come la serie A1, vengono considerate dilettanti. Luisa Rizzitelli, presidente e fondatrice dell'associazione Assist, che si batte per la tutela dei diritti delle donne nello sport, ha dichiarato che, dopo la campagna in cui le atlete avevano sotto la maglia un pallone da pallavolo, è stato creato un fondo a sostegno della maternità anche se parziale poiché non è ancora arrivato il riconoscimento del lavoro sportivo. Un altro esempio, più recente, all'inizio del 2021, è stato il caso Lara Lugli, schiacciatrice del Volley Pordenone, serie B1: è stata citata per danni dalla società per non aver dichiarato di voler figli al momento della stipula del contratto, il quale si era sciolto nel momento in cui la giocatrice aveva scoperto di essere incinta. Inoltre alla giocatrice sono stati chiesti i danni perché gli sponsor hanno abbandonato la società dopo che la schiacciatrice ha smesso di giocare. Secondo quanto riportato dalla rivista online Luce.it, gli accordi tra i club e le atlete non sono contratti di lavoro, ma sono accordi tra privati, questo perché le atlete vengono tutte inquadrare come dilettanti, anche ai massimi livelli.

Luisa Rizzitelli, nell'articolo di Luce.it (Bertuccio 2021), ha spiegato che la legge 91 del 1981 sul professionismo sportivo, ha stabilito che sono il CONI e le Federazioni a stabilire quali siano le discipline professionistiche; ma questo non è accaduto e ad oggi sono solo quattro le discipline considerate professionistiche: il calcio fino alla Lega Pro, la serie A1 di Basket, il golf e il ciclismo su strada, solo per i campionati maschili.

Uno dei motivi per cui non si è ancora esteso il professionismo sportivo ad altre discipline e per i campionati femminili, sono la mancanza di fondi nelle Federazioni e nelle società che si sostentano soprattutto grazie agli sponsor. Per aiutare i club, lo Stato, nella Legge di Bilancio del 2018, presso l'Ufficio per lo sport, ha istituito il Fondo unico a sostegno del potenziamento del movimento sportivo

italiano; una delle iniziative è a sostegno della maternità delle atlete non professioniste e nel 2019 sono stati definiti criteri e risorse: le atlete, su richiesta hanno diritto a 1000 euro per 10 mesi, e alla condizione che la pratica sportiva sia il loro lavoro. Dal 2018 al 2020, 36 atlete hanno beneficiato del contributo.

Grazie agli adempimenti della legge 91, nel 2019 sembrava essersi aperta la strada verso la determinazione del professionismo ma è stato dichiarato che diventeranno professioniste solo le atlete delle società più grandi e importanti che possono mantenersi con l'attività sportiva, escludendo migliaia di atlete e ancora ad oggi queste ricevono rimborsi spese o premi.

Il 26 febbraio 2021 sono stati approvati cinque Decreti legislativi della legge delega dell'8 agosto 2019 e sulla carta sono previsti alcuni cambiamenti: dal 2022 l'atleta considerata dilettante potrà stipulare contratti di lavoro subordinato, avendo così diritto all'assicurazione previdenziale e assistenziale grazie al versamento dei contributi.

Il 4 maggio 2021 la Commissione atleti del CONI, in Consiglio nazionale, ha comunicato l'avvio del progetto "La Donna tra maternità e Sport", in collaborazione con Chicco. L'iniziativa vuole dare indicazioni precise sulla possibilità di effettuare attività fisica in gravidanza e nei primi mesi dopo il parto; grazie all'aiuto di un team di Medici dello Sport, ginecologi e Tecnici competenti alle esigenze delle mamme atlete. L'obiettivo del Coni è quello di iniziare un percorso che definisca le linee guida per il tema di donne e sport.

Nell'ultimo Consiglio Federale del 2021, la Commissione Carte Federali della FIPAV ha cercato iniziative di informazione per le atlete in gravidanza e le neomamme a riguardo di un "Fondo Unico a sostegno del potenziamento del movimento sportivo italiano", istituito nel 2017. A questo fondo nel 2019 sono stati assegnati 1 milione di euro per: sostenere la maternità delle atlete, sensibilizzazione di tale argomento nelle società, sottoscrivere con lo staff medico della Fipav convenzioni con strutture pubbliche e associazioni a sostegno della maternità in modo da garantire all'atleta un "rientro in campo".

Infine il provvedimento più importante è stato l'istituzione del fondo "La maternità è per tutti" al quale sono stati conferiti 50.000 euro iniziali, a partire dal 2022. Il fondo ha il fine di integrare il contributo assegnato dall'Ufficio Sport presso la Presidenza del Consiglio; per garantire una continuità retributiva durante la gravidanza e il periodo successivo alla nascita del figlio. Il contributo reso dalla Fipav è di 500 euro mensili, subordinato alla dichiarazione dell'atleta di ricevere il contributo da parte dell'Ufficio Sport della Presidenza del Consiglio.

LE PALLAVOLISTE NELLA PROVINCIA DI TORINO

3.1 Ricerca sul campo

Ho deciso di condurre questa ricerca perché nella pallavolo femminile, anche ai massimi livelli, come in altri sport, non esiste il professionismo inteso in senso giuridico. Il mancato riconoscimento ad opera della legge 91/1981 “Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti”, determina l’assenza di alcuni fondamentali diritti fra i quali la maternità. Infatti le atlete che vengono retribuite per la stagione agonistica possono trovarsi in difficoltà a causa del necessario allontanamento dai campi da gioco dovuto alla gravidanza. Nel momento in cui la giocatrice comunica la sua gravidanza alla società, un eventuale recesso operato dalla società sportiva potrebbe comportare rilevanti disagi e difficoltà economiche all’atleta. È quindi evidente la disparità di trattamento economico normativo che corre tra una ordinaria lavoratrice dipendente di un qualsiasi settore economico produttivo rispetto ad una lavoratrice dello sport.

Per le categorie di minor livello la questione è differente in quanto la prestazione sportiva della pallavolista non viene retribuita in alcun modo, ma addirittura nella maggior parte dei casi sono le singole atlete a dover versare una quota annuale per poter finanziare le attività della società alla quale si è affiliata. In questo caso nel momento in cui la giocatrice annuncia la gravidanza smette di giocare per un periodo che si protrae per lo meno fino al parto e prosegue per un periodo di tempo indefinito che dipende dalle scelte e dalle opportunità socio-economiche che sono a disposizione dell’atleta. È proprio nelle categorie di livello inferiore, dove la pallavolo viene praticata come passione, che le giocatrici dopo essere diventate madri potrebbero decidere di smettere o di cimentarsi in un campionato meno impegnativo, ad esempio rivolgendosi a società che non iscrivono le proprie squadre ai campionati gestiti dalla federazione FIPAV ma a tornei meno agonistici quali quelli promossi dalla UISP, dove l’impegno soprattutto in termini di tempo è sicuramente minore.

Per poter verificare se tali ipotesi sono aderenti alla realtà ho deciso di articolare una ricerca sul campo coinvolgendo il maggior numero possibile di società ed atlete attive sul territorio della provincia di Torino nell’anno sportivo 2021/2022. In particolare ho predisposto un questionario per mezzo del quale ho sottoposto alle atlete maggiorenti una serie di domande a risposta multipla per rilevare l’attuale condizione delle giocatrici cercando di coglierne aspirazioni e ambizioni.

Le atlete hanno risposto volontariamente alle domande contenute nell’intervista anonima con la sola premessa che i risultati dell’analisi sarebbero stati utilizzati per una tesi di laurea in Consulenza del Lavoro e Gestione delle Risorse Umane.

Dal punto di vista operativo il questionario è stato realizzato utilizzando gli strumenti messi a disposizione del sito internet “*SurveyMonkey*”.

Grazie al prezioso contributo dei responsabili territoriali della FIPAV e della UISP il questionario è stato distribuito alle società presenti sul territorio che a loro volta lo hanno inoltrato alle atlete loro tesserate. Oltre a ciò la distribuzione del questionario è avvenuta in maniera informale, grazie alla mia personale rete di conoscenze nell’ambiente pallavolistico torinese come compagne di squadre, allenatori e dirigenti, conosciuti in tanti anni di attività.

Nella città e nella provincia di Torino sono presenti 99 società iscritte alla Federazione Italiana Pallavolo.

Non tutte queste società sono state prese in considerazione per l'analisi in quanto:

- 18 hanno squadre composte da giocatrici minorenni,
- 6 hanno squadre solo maschili,
- 2 non si sono iscritte a nessun campionato per l'anno 2020/2021, • 1 ha iscritto le proprie squadre al campionato di beach volley,
- 1 ha partecipato a un campionato promozionale.

Le 71 società, restanti dopo questa selezione, sono state contattate tramite e-mail, applicazione di *Facebook Messenger* e a mezzo telefonico attraverso l'applicazione *WhatsApp*. Per le società affiliate UISP nell'anno 2020/2021 hanno partecipato al campionato 39 società, di cui 20 affiliate anche alla FIPAV, che hanno messo in campo 50 squadre diverse.

Queste società sono state contattate per mezzo degli stessi strumenti utilizzati per le società FIPAV. Il questionario in argomento è composto da 16 domande: le prime 6 sono state rivolte ugualmente a tutte le atlete che hanno partecipato, dalla settima domanda e le successive sono state differenti tra le giocatrici a seconda delle loro risposte.

Le domande in questione sono state così formulate:

- Quanti anni hai?
18-24, 25-30, 30+
- In quale categoria giochi?
UISP, Seconda divisione, Prima divisione, Serie D, Serie C, Serie B2, Serie B1, Serie A2, Serie A1, Serie A.
- Ricevi un rimborso spese/retribuzione?
Sì, No
- Quante volte vai in palestra per allenamenti o partite?
1 giorno a settimana più partita, 2 giorni a settimana più partita, 3 giorni a settimana più partita, tutti i giorni.
- Oltre alla pallavolo hai un altro lavoro/impiego?
Sì la pallavolo è solo mia passione, No la pallavolo oltre ad essere la mia passione è anche il mio lavoro.
- Sei diventata madre? Sì, No
 - Se sì, Dopo la maternità sei tornata a giocare?
Sì, No

- Se si, Quanto tempo è durata l'assenza dai campi da gioco?
Meno di 1 anno, 1 anno, 2 anni, 3 anni +
In quale categoria sei tornata a giocare?
UIISP, Seconda divisione, Prima divisione, Serie D, Serie C, Serie B2,
Serie B1, Serie A2, Serie A1,
Hai cambiato categoria dopo essere diventata madre? Si,
No
Hai cambiato società? Si, no

- Se no, pensi di tornare a giocare in futuro? Si,
No, Non saprei
Se si, fine questionario
Se no, perché hai deciso di smettere di giocare?
Voglio dedicarmi ai figli e alla famiglia, mancanza di tempo libero,
desidero rimanere nell'ambiente come allenatrice o dirigente.
Se “non saprei”, fine questionario

- Se no, ipotizzando che nei prossimi 5 anni diventi madre
 - Continueresti a giocare?
Si, No, Non saprei
Se si, fine questionario
Se no, ti piacerebbe diventare allenatrice o diventare dirigente? Si, no, non saprei
Se “non saprei”, fine questionario

- Se hai piacere di approfondire puoi inserire la tua e-mail di seguito, ti contatterò, grazie per la disponibilità

Delle 71 società FIPAV contattate, hanno risposto 22 società permettendomi di raggiungere le loro atlete e di sottoporre il questionario tramite un apposito link ipertestuale.

Per le società che partecipano al campionato UIISP hanno deciso di aderire a questa indagine 12 società.

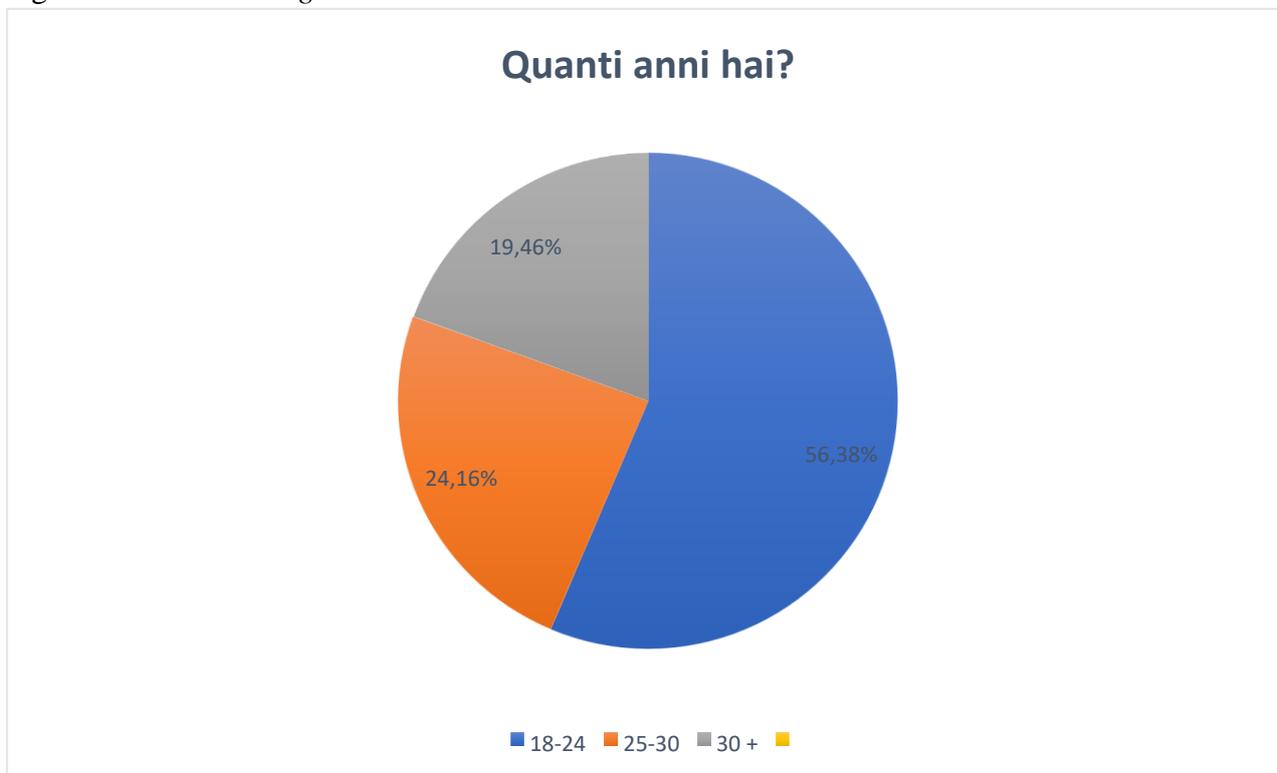
In totale ho ricevuto 149 risposte da parte delle pallavoliste torinesi.

3.2 Analisi dei dati raccolti

Seguendo la sequenza delle domande poste alle 149 pallavoliste che hanno volontariamente partecipato all'intervista, è risultato che il 56,38% ha un'età compresa tra i 18 e il 24 anni, il 26,16% si trova nella fascia tra i 25 e i 30 anni e infine solo il 19,6% ha più di 30 anni. Questi dati confermano

il comune convincimento che lo sport, in questo caso la pallavolo, sia praticato soprattutto in età giovanile.

Fig.1: Percentuale età giocatrici



Fonte: Elaborato personale da risultati ottenuti grazie al questionario

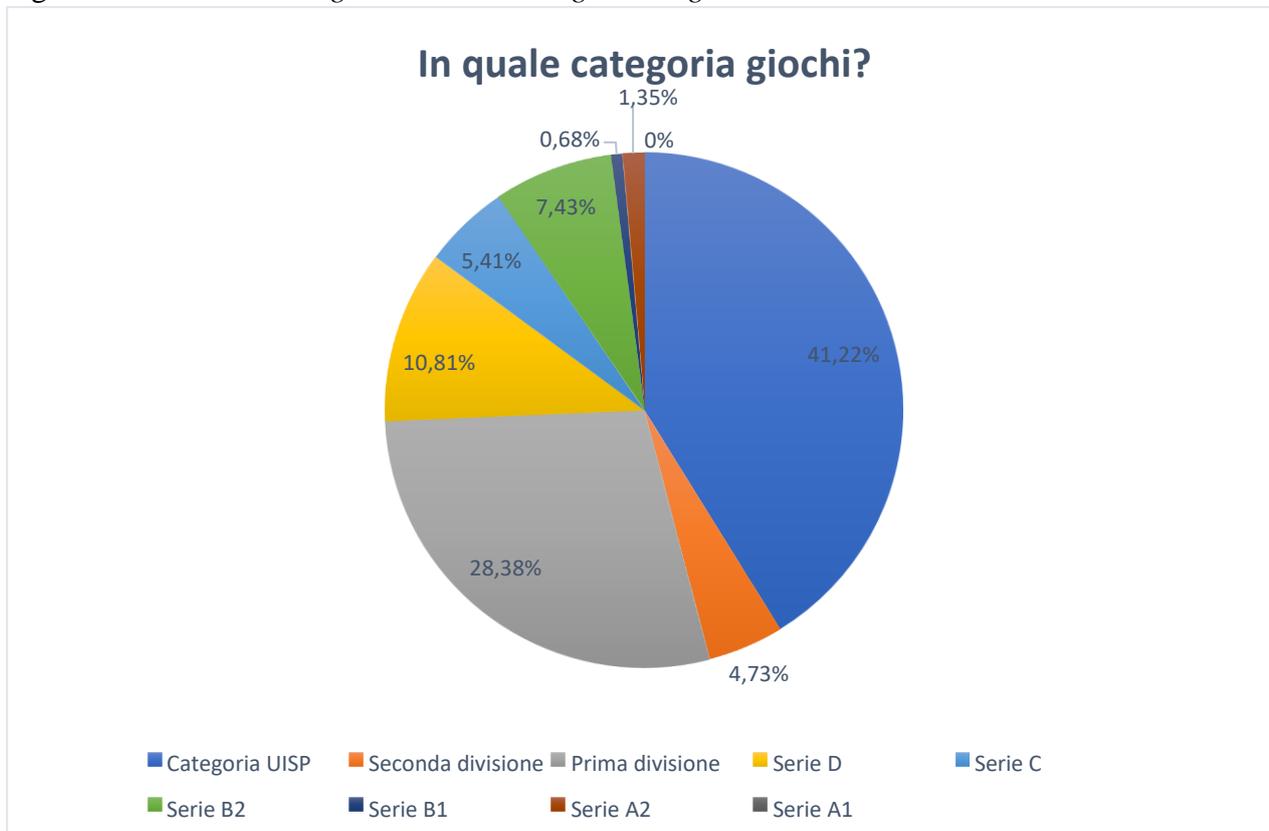
La seconda domanda era riferita alla categoria del campionato a cui partecipano nell'anno 2021/2022: 61 giocatrici hanno dichiarato di giocare in una squadra di categoria UISP, il cui impegno non è molto elevato, generalmente si tratta di un impegno settimanale che comporta un allenamento e una partita. Il secondo campionato maggiormente frequentato, secondo il campione in esame, risulta essere la prima divisione nel quale figurano 42 giocatrici. Confrontando questo dato con le atlete impegnate nel campionato di seconda divisione (7 atlete) emerge un dato singolare: considerato che partecipare ad un campionato di seconda divisione comporta, almeno in linea teorica, un impegno minore rispetto alla partecipazione al campionato di prima divisione, sarebbe lecito aspettarsi un numero più elevato di atlete iscritte al campionato di livello inferiore. Questo non traspare dall'analisi dei dati: la ragione è dovuta alla massiccia presenza di atlete minorenni (escluse a monte da questa ricerca per evidenti motivi di privacy) iscritte ai campionati giovanili e contemporaneamente anche ai campionati di seconda divisione.

Analizzando i dati riferiti alle categorie caratterizzate da un livello tecnico progressivamente crescente, si ha la conferma della selezione piramidale e del numero via via decrescente delle atlete partecipanti ai campionati di livello superiore:

- serie D: 16 atlete,
- serie C: 8 atlete,
- serie B2: 11 atlete,

- serie B1: 1 atleta,
- serie A2: 2 atlete,
- serie A1: nessun atleta .

Fig. 2: Percentuale delle giocatrici nelle singole categorie 2021-2022



Fonte: Elaborato personale da risultati ottenuti grazie al questionario

Come già analizzato nel capitolo precedente, al paragrafo 2.2, la pallavolo e in particolare la pallavolo femminile, non è considerato uno sport professionistico. Questo comporta, nella maggior parte dei casi, l'assenza di un compenso in qualsiasi modo definito a fronte della prestazione sportiva fornita. Dal questionario è risultato che solo 6 giocatrici su 149 ricevono un corrispettivo e si recano in palestra tutti i giorni per allenamenti e partite, dichiarando appunto che la pallavolo oltre ad essere la loro passione è anche il loro lavoro. Dall'analisi dei dati, inoltre, emerge che il potere contrattuale necessario per ottenere un compenso, dalle società sportive, viene raggiunto dalle atlete più meritevoli a partire dalla serie B2.

Il restante 95,95% del campione in esame pratica questo sport per passione.

Delle pallavoliste che hanno partecipato all'indagine, l'87,25% ha risposto di non essere diventata madre. Di questo gruppo così numeroso, alla domanda "ipotizzando che nei prossimi 5 anni diventerai madre continueresti a giocare?" il 48,03% ha dichiarato di non sapere quale scelta prenderà lasciando aperta ogni possibilità. Il dato rilevante è che il 35,43%, delle giocatrici non madri, ha detto che continuerebbe a giocare, entrando a far parte delle atlete madri che continuano a coltivare la loro passione. Per contro il 16,54% che ha dichiarato che una volta diventata madre smetterebbe di giocare,

alla domanda successiva dove le viene chiesto se le piacerebbe rimanere nell'ambiente pallavolistico, diventando allenatrice o dirigente, il 47,62% ha risposto "sì".

Rispetto alla totalità delle interviste, 19 atlete, ovvero il 12,75%, ha detto di essere diventata madre; 14 di queste atlete madri hanno affermato di essere tornate sul campo da gioco dopo la maternità, le 5 atlete rimanenti hanno dichiarato di essere temporaneamente inattive ma di voler rientrare non appena possibile.

Delle 14 pallavoliste madri che sono tornate sul campo da gioco dopo la maternità, 7 sono rimaste ferme un solo anno, mentre 4 hanno deciso allontanarsi dalla pratica pallavolistica per più di tre anni. Dopo essere diventate atlete madri, 11 di queste 14, hanno deciso di ricominciare a giocare a livelli meno impegnativi tesserandosi in società con categoria UISP, invece solamente 3 hanno deciso di tornare in prima divisione dedicando, così, più tempo alla loro passione.

Fig. 2: *Percentuale durata assenza dai campi da gioco delle atlete madri*



Fonte: Elaborato personale da dati ottenuti grazie al questionario

Un dato che emerge con particolare chiarezza, da questa ricerca riguarda le 19 atlete madri: nessuna di loro ha affermato di avere intenzione di smettere di giocare definitivamente; considerando che lo sport giovanile è solitamente caratterizzato da una alta propensione al cambiamento delle abitudini sociali e di vita, le pallavoliste madri si distinguono per la loro costanza nel coltivare e praticare la loro passione.

3.2.1 Testimonianze dirette

L'ultima domanda del questionario dava la possibilità alle atlete intervistate di indicare il loro indirizzo e-mail dandomi l'opportunità di contattarle per ulteriori approfondimenti. 26 giocatrici su 149 hanno scelto di fornirmi il loro recapito.

Ho avuto il piacere di parlare personalmente con alcune loro, altre invece hanno manifestato la disponibilità di condividere ulteriormente la loro esperienza con messaggi di posta elettronica. Ogni testimonianza si è rivelata estremamente interessante, storie di vita diverse accomunate dalla stessa passione che consente di continuare a praticare il volley nonostante impegni e responsabilità nella vita quotidiana.

Ritengo siano particolarmente rilevanti quattro storie.

E. B. racconta essersi presa una pausa di un anno dopo la quale ha ripreso ad allenarsi con lo stesso impegno di prima, nonostante il tempo che richiedeva la figlia neonata. Ancora oggi è una giocatrice di prima divisione.

S. S. nel 2008 è diventata madre, a causa degli impegni legati alla maternità e alle responsabilità quotidiane, è stata lontana dalle palestre fino al 2012. Raggiunti i 4 anni di vita del bambino ha deciso di ricominciare a giocare partecipando al medesimo campionato a cui partecipava prima della maternità (prima divisione). Oggi all'età di 43 anni la sua passione per la pallavolo non si è esaurita ma dal 2018 ha deciso di partecipare ad una squadra iscritta al torneo UISP.

S.B ha smesso di giocare nel 2011, quando ha avuto la sua prima figlia, pensando di non riuscire a coordinare la propria vita quotidiana, allenamenti e partite ad un livello come la serie D e la serie C, dove ha sempre giocato. Nel settembre 2020 la figlia maggiore ha espresso il desiderio di iniziare a giocare a pallavolo e casualmente una ragazza, della società in cui gioca la figlia, le ha proposto di inserirsi nel gruppo UISP che avevano creato; così dopo 10 anni ha ricominciato a giocare affermando che talvolta è difficile conciliare lavoro, famiglia e sport, ma la passione è troppo forte per poter smettere definitivamente.

Infine T. G., ha dovuto smettere di giocare a causa di un infortunio prima della nascita del suo primo figlio. La sua passione è profonda e l'ha trasmessa ai suoi due figli: il primo, un ragazzo, gioca a livello dilettantistico; la seconda, una ragazza, è iscritta a un campionato di Federazione. T. G. ha raccontato che dopo aver visto i figli recarsi in palestra ha sentito il bisogno di ricominciare a giocare, nonostante la lunga assenza dai campi da gioco, e oggi gioca in una squadra UISP. Il suo sogno nel cassetto è diventare allenatrice; nel frattempo oltre a continuare a giocare, segue l'attività sportiva dei figli coprendo utili ruoli organizzativi come la "segnapunti" in occasione delle loro partite.

Conclusione

Facendo un parallelo storico fra l'evoluzione del diritto del lavoro e la nascita e lo sviluppo della pallavolo, si notano aspetti peculiari e importanti.

Se da un lato la tutela della lavoratrice donna ha fondamenti che risalgono ai primissimi anni del '900 ed è giunta a livelli apprezzabili di protezione negli anni '30; dall'altro lo sviluppo e la diffusione della pallavolo ha dovuto attendere il secondo dopoguerra e una lenta crescita fino agli anni '80, per poter registrare un buon livello di gradimento da parte dell'opinione pubblica.

In epoca contemporanea si assiste quindi ad una estesa e completa tutela dei diritti normativi ed economici delle lavoratrici madri, contrapposte ad una mancanza di qualsiasi tipo, di omologa tutela, per le atlete dedite alla pallavolo in maniera professionale.

Mi domando, dunque, se l'evoluzione economico-sociale della nostra società accompagnerà nel prossimo futuro, la nascita di adeguate tutele per quelle giocatrici che oggi non sono ufficialmente riconosciute come lavoratrici, ma che di fatto svolgono un'attività in maniera professionale e che si trovano in grande difficoltà a causa della mancanza di tutela in occasione di una possibile maternità.

L'iter sarà sicuramente lungo e complesso perché questa presa di coscienza dovrà essere accompagnata da un riconoscimento normativo dell'atleta donna professionista, accompagnata da una non semplice riforma in chiave assistenziale e di prelievo contributivo nei confronti di soggetti (società sportive ed atleti) che vivono la loro quotidianità in una condizione di continua precarietà, a causa dell'eccessiva dipendenza economica dai fondi erogati dagli sponsor. Un primo passo in questo senso è avvenuto ad opera dell'approvazione della legge delega n.86 dell'08 agosto 2019 "Deleghe al governo e altre disposizioni in materia di ordinamento sportivo di professioni sportive nonché di semplificazione".

Inoltre il caso della pallavolista Lara Lugli, che ha avuto una così vasta eco mediatica, ha generato una spinta utile per poter avere alcune prime iniziative da parte di FIPAV e CONI: nell'ultimo Consiglio Federale del 2021, la Commissione Carte Federali della Fipav ha cercato iniziative di informazione per le atlete in gravidanza e le neomamme a riguardo di un "Fondo Unico a sostegno del potenziamento del movimento sportivo italiano", istituito nel 2017. A questo fondo nel 2019 sono stati assegnati 1 milione di euro per:

- sostenere la maternità delle atlete,
- sensibilizzare l'argomento nelle società,
- sottoscrivere con lo staff medico della Fipav convenzioni con strutture pubbliche e associazioni a sostegno della maternità in modo da garantire all'atleta un "rientro in campo".

Infine il provvedimento più importante è stato l'istituzione del fondo "La maternità è per tutti" al quale sono stati conferiti 50.000 euro iniziali, a partire dal 2022. Il fondo ha il fine di integrare il contributo assegnato dall'Ufficio Sport presso la Presidenza del Consiglio; per garantire una continuità retributiva durante la gravidanza e il periodo successivo alla nascita del figlio. Il contributo reso dalla Fipav è di 500 euro mensili, subordinato alla dichiarazione dell'atleta di ricevere il contributo da parte dell'Ufficio Sport della Presidenza del Consiglio.

Con riguardo le iniziative del CONI, Il 4 maggio 2021, il Consiglio nazionale, ha comunicato l'avvio del progetto "La Donna tra maternità e Sport", in collaborazione con Chicco. L'iniziativa vuole dare indicazioni precise sulla possibilità di effettuare attività fisica in gravidanza e nei primi mesi dopo il parto; grazie all'aiuto di un team di Medici dello Sport, ginecologi e Tecnici competenti alle esigenze delle mamme atlete. L'obiettivo del Coni è quello di iniziare un percorso che definisca le linee guida per il tema di donne e sport.

Se da un lato l'interesse nel trovare una soluzione per la professionalizzazione e quindi per la mancanza di prestazione assistenziale, per questo sport e per il settore femminile, è in crescita; dall'altro lato una parte dell'opinione pubblica non è ancora pronta a riconoscere alle atlete quei diritti che sono invece pacificamente riconosciuti alle lavoratrici comuni.

Un esempio concreto è dato dalla vicenda della pallavolista americana, Carli Lloyd, del "Volleyball Casalmaggiore".

La mia ricerca sul campo ha però evidenziato la grande diffusione di società con pallavoliste che praticano questo sport per passione e che continuano a praticarlo anche dopo la maternità. Questo dimostra che nonostante la loro vita quotidiana e il tempo da riservare ai propri figli impongano l'assunzione di responsabilità, decidono di assecondare la propria passione indipendentemente dall'assenza di tutele e approvazione sociale in quanto pallavoliste.

Bibliografia:

- Porro N. (2013) *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carrocci editore, 1.2, pp. 49-56.
- Daniele Serapiglia (2018) *Uno sport per tutti, Storia sociale della pallavolo italiana*, Clueb, cap 1, pp 21-27, 30-38, 44-48, 49-59; cap 2 pp 64-68, 71-74
- Strazzeri I. (2021) *Introduzione alla sociologia dello sport*, TiPubblica, 1.1, pp. 19-21, 23; 2.1, p. 29; note p. 51.
- Daniele Serapiglia (2017), *Le donne e gli anni '80 in Italia attraverso la storia del volley*, La camera blu, n. 17, pp 79-99
- Ettore Benigni (2019), *5 pallavoliste che hanno fatto la storia della pallavolo italiana*, Sorgenia.it
- Gian Luca Bongiovanni, Andrea Rapacciuolo (2021), *Come gestire le paghe e gli adempimenti annuali*, TeleConsul, parte III, cap 13, p.252
- Kerry R. McGannon e Rebecca Busanich, *Routledge International Handbook of Sport Psychology, Athletes and motherhood*, cap 28, pp. 286-288
- Valentina Bertuccio (2021), *Sport e maternità, un binomio (ancora) impossibile. La battaglia #atletaemamma per cancellare il tabù*, Luce.it

Sitografia:

- https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Societ%C3%A0_italiana_al_2013_3.pdf
- <https://torino.federvolley.it/>
- <https://metropolitanmagazine.it/pallavolo-maschile-femminile/>
- <https://www.barcalcio.net/pallavolo-quali-sono-le-categorie-del-volley-italia/>
- <http://www.uisp.it/nazionale/pagina/la-nostra-storia-sport-sociale-e-per-tutti-da-oltresessantanni>
- <https://www.vanityfair.it/sport/altri-sport/2018/09/28/Pallavolo-sport-da-donne-non-è-semprestato-così>
- <https://losbuffo.com/2019/04/07/donne-sport-e-fascismo/>
- <https://articoli.nonsolofitness.it/item/3075-lo-scontro-con-la-visione-della-chiesa.html>
- <https://www.lenius.it/sport-e-differenze-di-genere/>
- <https://metropolitanmagazine.it/pallavolo-femminile-italiana-la-storia/>
- <https://up.sorgenia.it/it/le-5-pallavoliste-italiane-che-hanno-fatto-la-storia-della-nazionaleitaliana>
- https://www.iccarpenedolo.edu.it/system/files/storia_dello_sport_femminile_seconda_parte.pdf
- <https://www.vanityfair.it/sport/altri-sport/2020/09/21/il-mancato-diritto-alla-maternita-delleatlete>
- <https://luce.lanazione.it/sport-e-maternita-un-binomio-ancora-impossibile-la-battagliaatletaemamma-per-cancellare-il-tabu>
- <https://www.coni.it/it/istituto-di-medicina-dello-sport/le-nostre-attivita/17793-la-donna-tramaternit%C3%A0-e-sport.html>
- <https://www.tuttosport.com/news/pallavolo/2021/07/07-83363863/la-maternita-e-di-tutti-nasce-un-fondo-della-fipav>